

ACHILLE CORONA

LA VERITA'
SUL
9 SETTEMBRE

P R E F A Z I O N E D I
P I E T R O N E N N I

SOCIETA' EDITRICE AVANTI! - ROMA - MILANO



Achille Corona

L A V E R I T Ì

S U L

9 S E T T E M B R E

PREFAZIONE DI PIETRO NENNI



SOCIETÀ EDITRICE AVANTI! - ROMA - MILANO



Diritti riservati per tutti i Paesi

Copyright by « Avanti! »

ISTITUTO GRAFICO TIBERINO - ROMA, VIA GAETA 14
(OFFICINE GRAFICHE - TIVOLI)

PREFAZIONE

Il destino del nostro paese poteva essere del tutto diverso se il 9 settembre 1943 la Corona, il Governo, l'Esercito avessero fatto il loro dovere, che era di difendere la nazione contro il proditorio assalto delle truppe di Hitler.

Ma il re era quello medesimo che dal 28 ottobre 1922 al 25 luglio 1943, per quasi ventidue anni, aveva sistematicamente avallato ogni iniziativa ed ogni atto del fascismo, fossero volti contro i diritti del popolo, tendessero a distruggere la costituzione, oppure fossero diretti, come nel caso della guerra di Spagna e della guerra europea e mondiale, contro l'esistenza stessa della nazione; il governo era quello del maresciallo Badoglio già ambasciatore di Mussolini e suo capo di S. M. G. dalla guerra d'Etiopia fino alla sciagurata campagna di Grecia; l'Esercito era quello dei generali che avevano fatto carriera sotto la protezione dei fasci ed al servizio dei gerarchi.

Nessuno il 9 settembre fece il proprio dovere; non il re e la real corte che pensarono sol-

tanto alla loro sicurezza personale; non il maresciallo Badoglio che considerò suo unico dovere organizzare la fuga a Pescara del suo augusto padrone; non l'Esercito che, salvo scarse eccezioni, si sfasciò e cedette l'Italia ai tedeschi quasi senza colpo ferire.

In verità era difficile che i protagonisti della rivoluzione di palazzo del 25 luglio potessero elevare la loro politica al disopra delle piccole congiure e dei piccoli intrighi, ma era altrettanto difficile immaginare che scendessero così in basso.

Essi avevano avuto quarantacinque giorni di tempo per preparare lo sganciamento dell'Italia dalla Germania (che già era nei propositi dello stesso Mussolini) e per predisporre un piano d'azione. I fatti hanno dimostrato che furono quarantacinque giorni perduti. Se il 25 luglio il re e Badoglio avessero osato, secondo la logica della situazione da loro creata, di far coincidere l'arresto di Mussolini con la dichiarazione che l'Italia usciva dal conflitto, essi avrebbero avuto il vantaggio della sorpresa. A questo vantaggio, di capitale importanza, si poteva rinunciare soltanto per predisporre militarmente le cose in modo da poter fronteggiare, in ogni caso, il pericolo tedesco.

Non si fece nè l'una cosa nè l'altra.

La resa a discrezione dell'8 settembre di fronte agli anglo-americani, i quali dopo l'occupazione della Sicilia si preparavano a sbarcare a Salerno, trovò l'esercito italiano senza direttive e senza ordini per far fronte al prevedibile, anzi all'inevitabile attacco delle truppe hitleriane.

Roma capitolò dopo pochi eroici episodi di resistenza armata; a Firenze, a Bologna, a Milano, a Torino, a Genova le guarnigioni del regio esercito, superiori quasi sempre per numero e per armamento, ebbero l'ordine di arrendersi senza combattere. I tedeschi si trovarono in poche ore padroni dell'Italia, da Salerno alle Alpi.

Dopo sedici mesi dalla ignominiosa resa del settembre i responsabili della capitolazione sono sempre liberi e molte volte occupano nello Stato e nell'Esercito dei posti di direzione. Contro i capi militari di Roma il ministro della guerra Casati aveva infine deciso di promuovere un'inchiesta, incaricata di fare luce nelle complesse accuse e contro-accuse dei generali di S. M.. Ma gli Alleati hanno stimato che l'inchiesta poteva aspettare la fine della guerra, e così è stato in definitiva deciso. Soltanto contro i generali Pentimalli e Del Tetto, che comandavano la guarni-

gione di Napoli, è stato aperto procedimento penale davanti all'Alta Corte di Giustizia, con la conseguenza che essi sono stati condannati a venti anni di prigione; troppo pochi se si pensa alle conseguenze della loro fellonia, troppi se si tien conto che i più responsabili di loro, a cominciare dal re, dal principe-luogotenente e da Badoglio, sono in libertà.

Chi ha pagato, chi paga è il paese. La distruzione sistematica delle nostre città, delle nostre vie di comunicazione, delle nostre opere d'arte; le migliaia di partigiani e i patrioti impiccati o fucilati dai nazi-fascisti; la morte sotto i bombardamenti di decine di migliaia di donne, di vecchi, di bambini; la migrazione dolorosa di intere popolazioni per sfuggire all'orrore della guerra guerreggiata; questo è il conto del tradimento del 9-10 settembre, pagato dal popolo italiano. Un conto del quale purtroppo non possiamo neppure valutare quale sarà l'ammontare finale.

L'*Avanti!* ha condotto e conduce contro i fuggiaschi di Pescara una campagna nella quale si ostinerà finchè giustizia sia fatta. Gli scritti vigorosi nelle loro ispirazioni, precisi nei dettagli, raccolti in questo opuscolo di Achille Corona sono comparsi nell'*Avanti!* Essi sono irrefutabili,

ed effettivamente non hanno dato luogo a nessuna seria contestazione.

I responsabili della capitolazione non amano le polemiche nelle quali hanno tutto da perdere. Essi ripongono le loro speranze nella capacità e facoltà d'oblio del popolo.

Si sbagliano, come s'era sbagliato Mussolini.

Noi teniamo fermo il duplice principio che niente si dimentica, tutto si paga.

E' per evitare che il popolo dimentichi che la casa editrice *Avanti!* mette in circolazione questo opuscolo.

Verrà poi anche l'ora in cui nessuno, per nessuna ragione, potrà sfuggire alle sue responsabilità.

Roma, gennaio 1945.

PIETRO NENNI

P R E M E S S A

La dolorosa impressione di quelle tristi giornate grava ancora sul popolo italiano. L'iniziale speranza di una immediata liberazione, l'ansia per il precipitare degli avvenimenti, la volontà di partecipare alla resistenza e l'amara delusione nel constatarla disorganizzata e in fase di disfacimento, lo sgomento nel vedersi abbandonati senza che nulla fosse seriamente predisposto ed attuato per la difesa, dominano ancora il ricordo di noi tutti. Dall'8 al 10 settembre si decise il destino di Roma per nove lunghi mesi, e, con Roma, di buona parte d'Italia. Si decise inoltre qualcosa di molto più grave: la posizione del nostro Paese di fronte alle Nazioni Unite, il ruolo che esso potrà giuocare al tavolo della pace. Eppure, si ebbe immediatamente la netta sensazione che a questo evento si arrivasse impreparati, da parte di chi aveva il preciso dovere di prevedere e provvedere. Nel momento supremo, si videro mancare gli ordini, sfasciarsi dall'alto ogni organizzazione, fuggire gli uomini, venir meno negli organi responsabili ogni decisa volontà di far fronte agli avvenimenti. Si credeva di potersi appoggiare ad una solida rocca, ravvivarla e tonificarla con l'ardente concorso dal basso, e la si vide franare nella cima, precipitare come una

valanga, ostacolare, sabotare e travolgere ogni iniziativa, per sommergere tutto e tutti nell'abisso della comune rovina.

Un senso di tragico stupore si diffuse allora per la penisola. Un velo di mistero avvolse il concatenarsi dei fatti. Le rade e frammentarie informazioni della vita clandestina non furono sufficienti a dissiparlo. Si confermarono e precisarono le responsabilità, ma la ricostruzione degli avvenimenti nei loro particolari non fu ovviamente possibile.

Oggi il compito è più facile. Gli elementi di cui siamo in possesso permettono ormai di delineare il quadro con sufficiente chiarezza.

Roma, luglio '44.

A. C.

COME SI ARRIVÒ ALL' ARMISTIZIO

I fatti che si svolsero dall'8 al 10 settembre non sono che l'epilogo di una lunga storia. E' la storia dei 45 giorni del primo governo Badoglio. Per intenderli, bisogna quindi rifarsi ad essa.

Come si giunse all'armistizio con gli Alleati? Su questo argomento Churchill fece delle ampie dichiarazioni alla Camera dei Comuni, il 21 settembre 1943. La rivista americana « Cosmopolitan » ha poi pubblicato nel febbraio 1944, in una edizione speciale fuori commercio per le forze armate statunitensi di oltre oceano, un lungo articolo di Clark Lee. Clark Lee è il corrispondente estero dell'« International News Service », un'agenzia di notizie dipendente dal gruppo Hearst, la stessa che annunciò con due giorni di anticipo il riconoscimento del governo italiano da parte dell'U.R.S.S. L'articolo è sostanzialmente bene informato, anche se qua e là colorito di particolari romanzeschi. Noi ce ne serviremo nella nostra esposizione, integrandolo e correggendolo con notizie di prima mano.

I primi contatti

I primi contatti cogli Alleati furono presi pochi giorni dopo la caduta di Mussolini. Ci si informò in

Vaticano, a Lisbona e a Tangeri su quali fossero le condizioni per uscire dal conflitto. I Governi delle Nazioni Unite fecero immediatamente rispondere che non intendevano deflettere dalla formula di Casablanca: resa incondizionata. C'era quindi soltanto da stabilire le modalità per la conclusione dell'armistizio.

Le trattative per la resa rimasero perciò di pertinenza del Comando Supremo che agì nella più grande segretezza. Solo il re e Badoglio ne erano direttamente informati.

Si trattava ora di inviare un plenipotenziario a prendere contatto in un paese neutrale. Per sfuggire alla raddoppiata vigilanza della « Gestapo », si approfittò di una rappresentanza del ministero degli affari esteri, che doveva recarsi a Lisbona per ricevervi l'ambasciatore italiano al Cile al suo rientro dal Sud America. In questa delegazione fu immesso con passaporto falso un membro del Comando Supremo. Fu prescelto il generale Castellano, braccio destro del generale Ambrosio, allora Capo di Stato Maggiore Generale. Accanto a lui, come interprete e consigliere era il console Franco Montanari, di 36 anni, figlio di madre americana e che era stato per tre anni nostro console generale ad Honolulu. La missione partì da Roma in treno il 12 agosto.

Tutto si svolse nel massimo segreto. Una volta arrivati a Madrid, il giorno 15, i due uomini approfittarono di una sosta del treno per prendere contatto con l'ambasciatore britannico Sir Samuel Hoare. Per

autenticare le sue dichiarazioni, il gen. Castellano esibì un biglietto di presentazione del ministro inglese presso il Vaticano, D'Arcy Osborne, in cui si attestava la sua qualità di inviato di Badoglio. Hoare telegrafò immediatamente a Londra e a Washington, consigliando contemporaneamente i due delegati a proseguire per Lisbona, luogo più sicuro.

I due italiani continuarono quindi il loro viaggio, insieme alla missione, per la capitale del Portogallo, dove giunsero il 16 sera. Il mattino successivo si recarono dall'ambasciatore britannico, Sir Ronald Campbell, preavvertito da Hoare. Campbell non aveva ricevuto istruzioni, ma queste giunsero il giorno successivo. La cosa fu facilitata dal fatto che Churchill e Roosevelt si trovavano in quel momento riuniti a Quebec, e « non del tutto casualmente », come ha dichiarato lo stesso Primo Ministro inglese. Essi poterono quindi prendere sollecitamente le disposizioni del caso, e seguire passo passo le trattative. Con l'approvazione del gabinetto di guerra fu deciso che Eisenhower avrebbe mandato degli ufficiali americani e britannici a Lisbona per incontrarsi con l'inviato dell'Italia. Stalin venne immediatamente informato di tutto.

Il generale Eisenhower inviò come suoi delegati il maggior generale Walter B. Smith, americano, suo capo di stato maggiore generale, e il brigadiere generale inglese K. W. Strong, assistente capo dello stato maggiore. Essi partirono dal Nord Africa nel pomeriggio del 18 agosto, facendo scalo a Gibilterra.

In borghese, disarmati e muniti di passaporto falso proseguirono per Lisbona il giorno seguente su di un piccolo apparecchio da turismo. Al controllo non trovarono difficoltà. Li attendeva un ufficiale americano con cui si era convenuto un segno di riconoscimento e che li condusse nella residenza dell'incaricato d'affari americano George F. Kerman.

L'incontro a Lisbona

Il primo incontro coi delegati italiani avvenne alle 22,30 del 19 agosto nella residenza privata dell'ambasciatore britannico sir Ronald Campbell. Il generale Castellano e il console Montanari vi arrivarono prendendo tutte le precauzioni per sviare un eventuale pedinamento ; essi erano riusciti fino allora a sfuggire all'attenzione delle spie tedesche, che si era concentrata invece sugli altri membri della delegazione italiana. Ad ogni buon fine, Montanari, che manteneva il contatto con Campbell, aveva chiesto di essere sorvegliato da un agente inglese. Anche quella sera tutto si svolse senza incidenti.

La presentazione avvenne nello studio dell'ambasciatore britannico. Clark Lee così descrive l'episodio : « Non vi furono strette di mano nè altri convenevoli e gli uomini sedettero intorno ad una piccola tavola rotonda. Ogni cosa fu molto formale. Il gen. Smith si rivolse al gen. Castellano e disse: "So che siete venuto per chiedere i termini di un armistizio: ecco qui le condizioni". E gli lesse ad uno ad uno gli

articoli: Resa incondizionata dell'Italia — Negare ogni aiuto e assistenza ai tedeschi — Pieno uso di tutte le basi italiane — Resa della flotta e dell'aviazione — Richiamo in patria delle divisioni italiane oltre mare — Rinvio a più tardi degli accordi politici ed economici —. Questi termini non devono essere discussi — concluse il gen. Smith — essi debbono essere accettati senza condizioni.

« — Lo scopo del mio viaggio non era esattamente quello di chiedere un armistizio — dichiarò Castellano — ma di vedere come l'Italia avrebbe potuto cooperare con gli Alleati. — Era evidente che gli Italiani speravano di passare dalla parte dei vincitori, evitando una formale resa. Smith tagliò corto a questa speranza. — Noi non siamo preparati a discutere altre cose all'infuori di un armistizio. Voi avete sentito testè le condizioni. Esse non dovranno esser cambiate e voi potrete o accettarle o respingerle ».

Questo film della seduta è stato sostanzialmente confermato da Churchill. Le condizioni militari che incorporavano l'atto di resa — più che di condizioni si trattava di direttive che seguivano l'atto di resa — erano state preparate alcune settimane prima dopo prolungate discussioni tra Washington, Londra e il Quartier Generale di Eisenhower. Esse erano « drastiche », secondo la definizione dello stesso Primo Ministro. Ma insieme alle condizioni il gen. Smith dette lettura di un messaggio arrivato da Quebec (e noto appunto come « dichiarazione di Quebec »), in cui i Governi delle Nazioni Unite promettevano che

nella applicazione si sarebbe tenuto conto dell'atteggiamento dell'Italia e della misura del suo contributo alla lotta antitedesca. Fin dal primo incontro risultava quindi che la sorte futura del nostro Paese dipendeva dal modo in cui ci saremmo comportati nella prossima prova. Il problema della resistenza acquistava significato e valore internazionali.

Dopo che Montanari ebbe preso copia delle condizioni e della dichiarazione, che dovevano essere sottoposte all'approvazione del Governo Italiano, la conversazione si aggirò su materia militare. Castellano chiese la garanzia di uno sbarco in forze, assicurò il concorso delle truppe italiane e aggiunse che le forze tedesche intorno alla capitale non erano cospicue; accennò infine la richiesta di un lancio di reparti paracadutisti su Roma al momento dell'azione principale. I delegati anglosassoni non vollero fornire informazioni sui loro piani, e si riserbarono di dare una risposta in seguito. Fu convenuto un sistema di segnalazioni per mezzo di un piccolo apparecchio radio ricevente e trasmittente, racchiuso in una valigia, che doveva esser consegnato a Montanari il giorno dopo. Come cifrario, ci si sarebbe serviti di tre copie di un libro italiano (fu poi « L'omnibus del Corso » di Bino Sanminiatielli). Si stabilì inoltre che il prossimo incontro sarebbe avvenuto in Sicilia.

Indi si fece il verbale della riunione. Insieme alla copia delle condizioni d'armistizio, costituì un fascicolo di circa trenta pagine, che Montanari portò poi sempre con sè.

L'atmosfera era intanto divenuta più cordiale. Poco prima dell'alba, i delegati si salutarono stringendosi la mano. Anche il ritorno degli italiani sfuggì completamente alla sorveglianza nazista.

Contrattempi

Complicazioni dovevano invece sorgere nei giorni seguenti. Il piroscafo col personale dell'Ambasciata al Cile ritardò di 48 ore il suo arrivo. Il *Daily Telegraph* pubblicò il 21 la notizia che una missione italiana, capeggiata dal « ministro De Angelis », si trovava a Lisbona per trattare l'armistizio. Ciò mise in allarme i tedeschi, il cui ministro presso il Portogallo si precipitò dal nostro rappresentante, Prunas, per chiedere delucidazioni. Per fortuna fu facile convincerlo che si trattava soltanto di una falsa informazione giornalistica, dato che il nome del preteso plenipotenziario corrispondeva soltanto a quello del conduttore dei vagoni letto del treno ufficiale.

Un'altra e più grave difficoltà fu causata da Roma. La mancanza di notizie aveva fatto nascere dei timori circa la buona riuscita della missione Castellano. Del presunto scacco dell'inviato del Comando supremo aveva cercato di approfittare il gen. Roatta, capo di stato maggiore dell'esercito, che ambiva intromettersi nelle trattative con un uomo di sua fiducia. Lo spingeva in questo il gen. Carboni, nuovo commissario al servizio informazioni militari, suo intimo amico. I due erano infine riusciti a determina-

re l'invio del gen. Zanussi, loro creatura. Come credenziale, lo si era fatto accompagnare dal generale inglese Carton de Wiart, prigioniero in Italia. Ciò aveva insospettito gli inglesi, che non vedevano di buon occhio il Roatta, notoriamente filo-nazista e incluso nell'elenco dei criminali di guerra (1). Si temeva quindi una manovra tedesca. D'altra parte il gen. de Wiart essendo mutilato era riconoscibilissimo, e fu quindi in tutta fretta spedito in Inghilterra. Lo Zanussi invece fu inviato ad Algeri.

Finalmente, Castellano e Montanari potevano partire da Lisbona il 23. Arrivarono a Roma il 27. Intanto, al Quartier Generale Alleato si attendeva ansiosamente la risposta.

Il primo fioco segnale alla radio si ebbe a mezzogiorno del 29. Alle tre del pomeriggio il messaggio completo annunciò che Badoglio accettava i termini dell'armistizio.

Il 31 agosto Castellano e Montanari partirono di nuovo da Roma. Un « Savoia-Marchetti », facendo una falsa puntata verso la Sardegna, li sbarcò a Termini Imerese, in Sicilia. Di qui un apparecchio inglese li portò nei pressi di Catania, a Cassibile, dove sotto un oliveto si trovava la tenda del comando al-

(1) Su richiesta inglese il Roatta fu infatti rimosso dalla carica dopo la fuga nel Sud. Inoltre, in data 16 novembre '44, l'ex capo di S. M. dell'esercito è stato tratto in arresto a Roma su mandato di cattura dell'Alto Commissario aggiunto per la punizione dei delitti fascisti, sotto la imputazione di aver contribuito con atti rilevanti, in pe-

leato. Questa volta Castellano fece presente che le condizioni in Italia erano molto mutate dalla prima conversazione di Lisbona. Il paese era virtualmente occupato dai tedeschi, il governo non era più libero. Egli chiedeva quindi delle garanzie, compresa l'assicurazione che i membri stessi del governo non sarebbero stati lasciati alla mercè dei tedeschi.

La risposta del gen. Smith fu inequivocabile. Gli alleati avevano i loro piani e li avrebbero realizzati in ogni modo. Non potevano continuare i negoziati. Davano tempo al governo italiano fino alla notte fra l'1 e il 2 settembre per la firma o il rifiuto dell'armistizio.

L'unica richiesta per cui si dimostravano favorevoli riguardava il progettato sbarco di paracadutisti nei dintorni di Roma.

Il linguaggio era chiaro. Trapelava il sospetto che si cercasse di guadagnare tempo. Forse gli italiani favorivano l'afflusso dei rinforzi tedeschi. Comunque, non agivano con sufficiente energia in confronto delle misure militari adottate da Berlino.

La firma

Castellano partì immediatamente per Roma insieme a Zanussi, che intanto si era fatto riconoscere. Il

riodo anteriore alle operazioni belliche, a mantenere il fascismo al potere. Tale gravissima accusa è in relazione ad una serie di delitti politici commessi all'estero da agenti del S. I. M. In particolare si riferisce all'assassinio dei fratelli Rosselli e all'attentato che costò la vita a re Alessandro di Jugoslavia e al ministro degli esteri francese Barthou.

giorno dopo, 1 settembre, la radio annunciò che egli avrebbe fatto ritorno in Sicilia il mattino del 2.

Ebbe così luogo la nuova conferenza. Castellano, tornato a Cassibile per la stessa via, comunicò che Badoglio accettava senza discussione.

Gli anglo-americani pretendevano però che l'armistizio venisse firmato. A Roma questo particolare non era stato previsto, e il generale italiano non aveva quindi i poteri necessari. Il nuovo contrattempo indispettì gli Alleati, i quali inviarono duri messaggi a Badoglio minacciando la rottura delle trattative e la ripresa dei bombardamenti aerei.

Intanto fu convenuto che Eisenhower e Badoglio avrebbero annunciato simultaneamente alla radio l'armistizio alle 18,30 del giorno in cui esso doveva entrare in vigore. Circa la fissazione di questo giorno, il Lee afferma che fu senz'altro stabilito l'8 settembre, data in cui l'annuncio effettivamente ebbe luogo. Il maresciallo Badoglio invece, nel discorso agli ufficiali in Agro di San Giorgio Ionico, ha sostenuto che l'armistizio doveva esser reso di pubblica ragione il 15 o il 16. Ma nessuna delle due tesi è esatta, come vedremo in seguito. In effetti, un giorno preciso non venne fissato. Alle insistenze di Castellano, gli alleati risposero di non poter svelare i loro piani militari. Fu solo stabilito che nel giorno prescelto il governo italiano sarebbe stato preavvisato con un messaggio speciale, e che inoltre radio Londra avrebbe trasmesso nella mattinata un programma convenuto, com-

prendente notizie di mene tedesche in Argentina e un concerto verdiano.

Nel frattempo, si attendeva con impazienza l'autorizzazione di Badoglio alla firma.

Il radiogramma di risposta arrivò alle 16,30 del 3. Castellano e Montanari furono subito chiamati sotto la tenda del Comando Alleato. Il generale Smith e il plenipotenziario italiano sottoscrissero immediatamente il documento (1). Smith firmava anche a nome del Governo russo, che aveva a ciò autorizzato il gen. Eisenhower dopo aver preso in esame le condizioni dell'armistizio. Erano presenti lo stesso Eisenhower e Alexander, insieme ad altri generali dello Stato Maggiore. I rappresentanti politici delle Nazioni Unite non assistevano invece alla cerimonia, per sottolineare il carattere puramente militare dell'atto.

Una volta firmato, si brindò in silenzio con del whisky del gen. Roux. Quindi Eisenhower strinse la mano a Castellano e si allontanò.

Erano le 17,25 del 3 settembre.

(1) Esso è noto sotto il nome di « Short Military Armistice », per distinguerlo dal « Long Armistice », che fu firmato da Badoglio a Malta il 29 settembre, e le cui clausole sono ancora segrete. Il testo dello « Short Armistice » venne invece diramato a Londra dall'Agenzia Reuter l'11 settembre.

LA MISSIONE DEL GEN. TAYLOR

Molti ricorderanno come nei giorni immediatamente precedenti l'armistizio corresse ogni tanto la voce di un prossimo sbarco a Roma di truppe paracadutiste americane, che avrebbero dovuto cooperare al momento buono alla difesa della capitale contro i tedeschi. Venne poi l'annuncio dell'8 settembre, il disastro del 9 e del 10, gli americani non si videro, e della cosa non si parlò più. Fu dimenticata come una delle tante chiacchiere che avevano trovato credito nel generale marasma e la cui diffusione si spiegava solo con l'atmosfera tesa e sovraccitata di quelle giornate.

Invece la faccenda aveva un fondamento di vero. Lo sbarco di paracadutisti americani era stato effettivamente previsto per il momento dell'armistizio. I preparativi si spinsero anzi tanto oltre, che a Roma arrivò, nella serata del 7, lo stesso capo di stato maggiore della divisione che avrebbe dovuto sbarcare. Cerchiamo quindi di ricostruire l'episodio, anche perchè esso riveste importanza tutta particolare nel quadro dell'armistizio.

La partenza

Già nel suo primo incontro a Lisbona coi rappresentanti di Eisenhower, e cioè il 19 agosto, il gen.

Castellano aveva richiesto l'invio di truppe paracadutiste nella capitale per il giorno dell'armistizio. Pare che fin da allora gli ufficiali americani avessero in linea di massima aderito alla proposta.

Della cosa si era tornati a discutere nelle successive conferenze fra il plenipotenziario italiano e il Comando Alleato. Si vennero quindi man mano specificando le modalità di esecuzione, e si designò la grande unità aviotrasportata cui era affidato il compito.

Cresceva però di pari passo la diffidenza degli Alleati. Il generale Castellano apportava ogni volta notizie sempre più pessimistiche nella situazione italiana, dandone un quadro che contrastava con quello precedente. Si denunciava il continuo afflusso di rinforzi tedeschi, si metteva in dubbio la capacità di resistenza delle nostre truppe.

Gli Alleati quindi si incominciarono a insospettire. La stessa posizione del Castellano, il quale non presentava altri titoli oltre quello di essere l'uomo di fiducia di Ambrosio, l'incidente Zanussi, le continue difficoltà sollevate da parte italiana non li soddisfacevano in pieno. Arrivarono perciò a dubitare della veridicità delle informazioni.

Lo stesso comandante della Divisione paracadutisti volle vederci chiaro. Egli si trovava con le sue truppe in Tunisia. Il 5 settembre ebbe un colloquio con Castellano in Sicilia alla presenza del suo capo di stato maggiore, brigadiere generale Maxwell Taylor. Assistevano inoltre al colloquio ufficiali ita-

liani di tutte le armi che erano intanto affluiti segretamente in Sicilia per concordare i particolari tecnici dell'operazione.

Il progetto americano prevedeva l'avvolancio della divisione paracadutisti sulla zona di Roma e l'arrivo attraverso il Tevere di chiatte trasportanti soprattutto armi anticarro. In particolare la divisione doveva essere lanciata in 3 o 4 notti consecutive, a cominciare da quella dell'armistizio, sugli aeroporti di Furbara, Cerveteri, Guidonia e Centocelle che dovevano essere attrezzati e protetti secondo modalità fissate dagli Alleati. L'operazione doveva essere preceduta dalla neutralizzazione preventiva da parte delle truppe italiane di tutti gli elementi tedeschi situati in una striscia di 20 km. a cavallo del Tevere.

Le informazioni sulla situazione fornite da Castellano e dagli altri ufficiali non soddisfecero però il comandante americano, cui fra l'altro non garbava di dover dipendere dagli italiani per un'azione tanto rischiosa. Egli desiderava avere informazioni dirette.

Fu allora che il gen. Taylor dichiarò di esser pronto a recarsi personalmente a Roma. Insieme a lui si offrì anche il colonnello William Tudor Gardiner.

L'offerta fu accettata. Il Comando Supremo italiano fu immediatamente informato, per mezzo della stazione radio segreta che aveva effettuato i collegamenti durante i negoziati, dell'arrivo dei due ufficiali. Si presero quindi i necessari accordi per il loro sbarco in Italia.

Il generale Taylor e il suo compagno si imbarcano a Palermo su di un P. T. Boat (torpediniera) inglese nella notte sul 7. Il P. T. fece rotta verso nord fino nei pressi dell'isola di Ustica. Qui, in un punto stabilito, attendeva una corvetta italiana che inviò a trasbordarli una piccola imbarcazione. A bordo della corvetta si trovava l'ammiraglio Maugeri, capo del servizio informazioni della marina italiana, lo stesso che aveva accompagnato Mussolini a Ponza e alla Maddalena durante la detenzione.

Dal mare di Ustica, i due ufficiali furono condotti a Gaeta, dove arrivarono verso le 18,30. Per evitare sospetti, si finse che fossero due aviatori nemici salvati dal mare dopo l'abbattimento del loro apparecchio. Gli americani si sgualcirono gli abiti e nascosero le loro armi; gli italiani, dal canto loro, tennero a trattarli molto realisticamente.

Una volta sbarcati, Taylor e Gardiner proseguirono per Roma su di un'automobile della marina. Insieme a loro era anche l'ammiraglio Maugeri. Il Lee afferma che dopo pochi chilometri i tre cambiarono vettura, salendo su di un'altra che era ad attenderli in un viottolo secondario. Per quanto ci consta, l'arrivo a Roma avvenne con un'autoambulanza. Comunque, l'automezzo non fu arrestato ai posti di blocco.

A palazzo Caprara

Una volta a Roma, la vettura si recò direttamente a Palazzo Caprara. In questo edificio, che è proprio

di fronte al Ministero della Guerra, angolo salita S. Nicolò da Tolentino, si trovavano allora l'ufficio del gen. Roatta e il comando del corpo d'armata motorizzato, cui era assegnato, per la massima parte, il compito della difesa esterna di Roma.

In quel momento, nè Ambrosio, nè Roatta erano presenti. Il sottocapo di stato maggiore dell'esercito, gen. Francesco Rossi, era occupato.

I due americani furono accolti dal capo di stato maggiore del corpo d'armata, col. Salvi, che li condusse alle stanze loro destinate, per la cena. L'ammiraglio Maugeri si mostrò contrariato di non trovare alcuna autorità militare, perché Taylor insisteva per un colloquio immediato. Ma poco dopo arrivava il comandante del corpo d'armata, gen. Carboni.

Il gen. Carboni è uno dei personaggi più importanti della nostra storia. Converrà quindi tratteggiarne la figura, e definirne le funzioni. Alto, imperioso, facile parlatore, aveva avuto una carriera piuttosto movimentata, ed era discusso nell'ambiente militare. Era stato direttore delle « Forze Armate », l'organo ufficiale del Ministero della guerra. Aveva poi comandato una brigata della « Cacciatori delle Alpi », e quindi la divisione « Friuli » in Corsica. Amico personale di Roatta, era stato addentro alla congiura del 25 luglio, dopo la quale ottenne il comando del corpo d'armata motorizzato. A metà di agosto, aveva inoltre ricevuto l'incarico di commissario straordinario al servizio informazioni militari. Un singolare cumulo di funzioni, che si spie-

gava solo con la sua ambizione di essere ovunque presente.

In questa sua doppia veste, egli era tuttavia il più indicato a fornire al Taylor tutte le notizie che lo interessavano. Ma quanto disse spaventò i due americani. Egli tratteggiò un quadro fosco della situazione militare. I rinforzi tedeschi erano giunti nella regione di Roma ed avevano tagliato i rifornimenti alle truppe italiane. Viveri e carburante difettavano. In conclusione, la divisione paracadutisti sarebbe stata esposta a un sicuro massacro. Bisognava quindi rinviare l'operazione, e con essa l'annuncio dell'armistizio.

Taylor e Gardiner rimasero allibiti. Il generale americano commentò le dichiarazioni di Carboni con la frase: « Bella marmellata ha combinato il vostro Castellano! » Chiese quindi di essere immediatamente ricevuto da Badoglio, nonostante gli fosse obiettato che il maresciallo a quell'ora dormiva.

Taylor, Gardiner e Carboni partirono quindi da palazzo Caprara per via Bruxelles. Il Lee ha voluto dar del colore a tale viaggio, facendo fermare la vettura per ben nove volte da pattuglie tedesche. Ma a quell'epoca, come sappiamo, un benigno controllo era solo esercitato dagli agenti italiani.

Da Badoglio

Il colloquio Badoglio-Taylor si svolse in francese. Secondo il Lee, il maresciallo insistè soprattutto per il rinvio dell'armistizio, supplicando con le lacrime agli

occhi che il generale americano tornasse immediatamente da Eisenhower per spiegargli la situazione. Taylor gli rispose che questo era impossibile: propose invece di inviare un radiogramma. Ne furono compilati tre testi. Nell'ultimo, che fu il definitivo, Taylor inserì una parola convenzionale che significava: « Non attaccate con paracadutisti. L'operazione viene annullata ».

Era l'1,30 del mattino. I due americani lasciarono Badoglio e fecero ritorno a Palazzo Caprara. Carboni provvide egli stesso a spedire il radiogramma.

Al mattino, i due americani ricevettero l'ordine di raggiungere in aereo il Quartier generale alleato. Si decise allora di inviare con essi il generale Rossi, insieme a un interprete, per spiegare la situazione ad Eisenhower.

Alle 16,30 Taylor e i suoi compagni decollarono con un « Savoia-Marchetti ». Con loro, si involava la speranza di vedere i paracadutisti americani concorrere alla difesa di Roma.

PRELUDIO E FUGA

Dopo il colloquio notturno col gen. Taylor, la mattinata dell'8 trascorse calma. Nè Badoglio, nè Ambrosio, nè Roatta, nè lo stesso Carboni lasciarono trapelare dal loro contegno che si era in prossimità di avvenimenti decisivi. Nessuna comunicazione o avvertimento fu dato, nemmeno ai loro confidenti più intimi. Ordini di operazioni non vennero emanati. Radio Londra trasmise alle 10,30 e alle 11 il programma convenuto (intrighi tedeschi in Argentina e musiche di Verdi), ma il fatto non fu rilevato. Tutto si svolse come se l'annuncio dell'armistizio fosse ancora lontano.

La stessa calma regnava a corte. Non ci furono preparativi di partenza. Le udienze al Quirinale si svolsero come di consueto. Anzi, ad alcune alte personalità molto vicine all'ambiente, che sollecitavano un colloquio col sovrano, fu risposto che la lista degli appuntamenti era per quel mattino completa, e che solo nel caso di comunicazioni urgenti il re poteva tornare nel pomeriggio. Altrimenti, le avrebbe ricevute l'indomani mattina, 9 settembre. Ad una di esse, che era stata esplicitamente invitata a presentarsi a Roma, fu precisato che poteva farsi rivedere entro il giorno 12, domenica. Non c'era nulla di nuovo, nè nulla prima d'allora sarebbe successo.

Ugualmente tranquilla trascorse la prima parte del pomeriggio. Sembrava proprio che la giornata dovesse terminare senza incidenti. Verso le 17, Badoglio, che si trovava alla Presidenza del Consiglio, al Viminale, si informò circa la possibilità di parlare alla radio dai sotterranei del Ministero della Guerra. All'obiezione, che per questo occorreva qualche giorno, dato che bisognava stabilire un cavo diretto, rispose che facessero pure. Tanto aveva tempo.

Il telegramma di Eisenhower

A questo punto scoppiò invece la bomba. Il gen. Ambrosio, pallido in volto, entrò nella stanza del Presidente. Aveva in mano il testo di un messaggio, ricevuto poco prima al Comando Supremo. Consegnandolo, esclamò: « Maresciallo, siamo rovinati! ».

Era un telegramma di Eisenhower. Il testo diceva all'incirca, senza troppi riguardi: « Vedo dal vostro comportamento che non volete tener fede agli impegni presi: ho pertanto deciso di annunciare personalmente per radio l'armistizio stasera alle 18,30 e vi invito, come da accordi, a parlare alla radio subito dopo di me ».

Badoglio rimase annichilito. Si appoggiò alla poltrona come se stesse per cadere. Riavutosi, decise di fare un ultimo tentativo. Compilò il testo di un radiogramma, con cui pregava Eisenhower di desistere dall'annuncio, e di attendere l'arrivo del gen. Rossi,

partito insieme al Taylor. Ma ormai era troppo tardi. La flotta alleata si trovava già dinanzi a Salerno.

Poco dopo, si riuniva al Quirinale, alla presenza del re, una specie di consiglio della corona. Erano presenti i ministri degli Esteri, Guerra, Marina, Aeronautica, il capo di S. M. G. Ambrosio, il generale Carboni e infine l'Acquarone, ministro della real casa e gran confidente di sua maestà. Mentre il capo di stato maggiore generale metteva al corrente il re e i convenuti del telegramma Eisenhower e della situazione determinatasi, la porta della sala venne aperta da un ufficiale del Comando Supremo il quale annunciò che Eisenhower stava già parlando alla radio.

Di fronte alla notizia, Vittorio Emanuele chiese allora di poter rimanere solo per decidere insieme a Badoglio e Ambrosio. Dopo pochi minuti fu partecipato ai presenti che il monarca accettava lo stato di fatto determinatosi. Venne inoltre deciso che la famiglia reale avrebbe pernottato al Ministero della Guerra.

L'annuncio alla radio

Non restava quindi a Badoglio che dare l'annuncio alla radio. Esso fu trasmesso alle 19,45, e poi successivamente ripetuto per mezzo di un disco.

Il testo ne è noto. Ma conviene ricordarlo, per la giustificazione che esso dà della richiesta d'armistizio, e per lo spirito che infondeva alle truppe al momento dell'immane aggressione tedesca.

« Il governo italiano, riconosciuta la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al gen. Eisenhower, Comandante in capo delle forze armate anglo-americane.

La richiesta è stata accolta.

Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo.

Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza ».

Noi quindi cessavamo di combattere contro le Nazioni Unite solo perchè soverchiati dalla strapotenza « avversaria ». L'Italia non aveva, secondo Badoglio, altre ragioni da far valere per desistere dalla lotta. Cedevamo perché vinti. Se fosse andata meglio, avremmo potuto continuare. Accanto alla Germania nazista.

Il motivo non è isolato. Lo si ritrova esposto più dettagliatamente nel testo della comunicazione ai paesi del « Tripartito », che fu compilata subito dopo. Nell'assumere il governo, dice il maresciallo, non mi nascondevo la pessima situazione in cui si trovava l'Italia; ma su queste considerazioni « prevalse il sentimento del dovere che ogni uomo di Stato responsabile ha verso il suo popolo: quello di evitare che il territorio nazionale diventi preda dello straniero ». L'Italia ha quindi continuato a combattere. Ma ora, mal-

grado ogni nostro sforzo, le difese sono crollate. La marcia del nemico non ha potuto essere arrestata. L'invasione è in atto. Il paese non ha più forze di resistenza. Quindi usciamo dalla guerra, giacchè, e solo perchè: « *non si può esigere da un popolo di continuare a combattere quando qualsiasi speranza, non dico di vittoria, ma financo di difesa, si è esaurita* ».

Non basta. Queste stesse cose in questi stessi termini verranno ancora ripetute dopo la fuga, e dopo che i tedeschi avranno portato a termine la loro aggressione. L'11 settembre il re da Brindisi proclamerà agli italiani di aver autorizzato la richiesta dell'armistizio al solo intento di evitare alla patria « più gravi sofferenze e maggiori sacrifici ». Nessun diretto accenno, nel suo proclama, contro i tedeschi. Nello stesso giorno, Badoglio ribadirà alla radio che l'Italia si era « trovata costretta » a dichiarare di non poter proseguire la lotta « di fronte alla soverchiante potenza degli Alleati ». Analogamente, un ulteriore messaggio del 15 settembre ripeterà che l'armistizio è stato concluso « perchè la vittoria, di fronte alle soverchianti forze anglo-americane, non era assolutamente più raggiungibile ».

Questi i documenti che si presentavano all'opinione pubblica mondiale. Questa la squilla, che avrebbe dovuto segnare il momento della riscossa.

Il re giunse al Ministero della Guerra verso le 20, dopo aver cenato nella palazzina del Quirinale. Erano con lui la regina e il principe Umberto, insieme a poco personale della corte. Più tardi giunsero anche Badoglio, Ambrosio e Roatta. Tutti apparivano indecisi e angosciati. Intorno all'edificio montava la guardia una compagnia della divisione « Sassari », rinforzata da autoblinde e carri armati.

Intanto cominciavano a piovere le telefonate. Si chiedevano istruzioni, si davano notizie. Venne comunicato da Fiumicino che i tedeschi avevano disarmato la guarnigione. Badoglio fece rispondere che le truppe reagissero « con maggiore energia ».

Fin verso la mezzanotte, le informazioni dalla periferia furono tuttavia a tinte ottimistiche. Sembrava che i tedeschi volessero sganciarsi verso il nord. Il re e la regina si ritirarono quindi nell'appartamento del ministro; Badoglio andò a dormire in quello del capo di gabinetto.

Verso l'una del 9 cominciò a delinearsi la realtà. Il concentramento nazista era in atto su Roma, il contatto con le nostre divisioni preso, la marcia celere delle truppe di Viterbo in sviluppo.

Verso le 3, Ambrosio e Roatta, resisi conto della situazione, fecero avvertire il principe di Piemonte, e successivamente il re. Badoglio fu pure svegliato e informato.

Tutti sono presi dall'orgasmo. Sembra però che

Ambrosio ordinasse in un primo tempo a Roatta, già in abito borghese, di riprendere il suo posto a Monterotondo e di dirigere la difesa. Ma Roatta si reca dal principe e da Badoglio, e trova facilmente il loro appoggio per desistere da ogni tentativo. La fuga viene quindi definitivamente decisa. Si chiama Ambrosio e gli si trasmette l'ordine perentorio. Anche il capo di stato maggiore generale acconsente.

Prima di partire si pensò bene di lasciare giuridicamente le cose in regola. Venne quindi telefonato al Ministro degli Interni, Ricci, invitandolo ad assumere la vice-presidenza del Consiglio. Ma il Ricci si dichiarò invece dimissionario, perchè nessuna comunicazione aveva avuta in tempo dell'avvenuto armistizio.

La fuga

La partenza avvenne verso le ore 5 del giorno 9, in due scaglioni. Dapprima partirono il re, la regina, il principe e Badoglio insieme al personale di corte. Successivamente Ambrosio, Roatta e i due ministri della marina e dell'aviazione, De Courten e Sandalli. Per le truppe che dovevano difendere la capitale, Roatta tracciò all'ultimo momento alcune righe a matita. E dimenticò fra l'altro di firmarle. Sui motivi, il tenore e le nefaste conseguenze di quest'ordine avremo modo di tornare ampiamente.

All'inizio si trattò solo di 5 o 6 berline dell'esercito, a cui si aggiunse la scorta di due autoblinde e di un nucleo di motociclisti. Ma il corteo si ingrossò

strada facendo, con l'afflusso di altre vetture, che portavano ufficiali del Comando Supremo e dello Stato Maggiore. Vero è che 'sarebbe stato difficile riconoscerne il grado, dato che la massima parte, evidentemente per maggiore comodità, aveva preferito viaggiare in borghese.

Per Carsoli e Avezzano, si giunse a Chieti verso il mezzogiorno. La famiglia reale si era intanto arrestata al paese di Crecchio, nel castello di un barone il cui nome non è forse necessario alle istorie. Pare anzi che la regina cercasse Badoglio, affermando che non bisognava lasciarlo solo per non fargli commettere altre « gaffes ».

L'imbarco su una cannoniera della marina, la « Baionetta », che de Courten aveva richiamato da Pola, era previsto per l'alba del 10. La situazione fu pertanto giudicata oltremodo pericolosa fino a quell'ora. La calma non era certo lo stato d'animo dominante fra i partenti.

Per fortuna, stavano transitando per Pescara alcuni reparti della « Legnano » diretti a Brindisi. (La storia della « Legnano » in quei giorni è abbastanza curiosa, e può fornire sicuri elementi di giudizio su come fosse organizzata la difesa in Italia. Ci torneremo in seguito). Non parve quindi vero al generale Roatta di fermare il movimento, per dare ad essi il compito di assicurare la difesa di Chieti e di tutta la costa fra Pescara e Ortona. Era meglio esser tranquilli, anche se si spezzava l'unità organica della divisione. Il blocco doveva esser mantenuto fino alle

ore 9 del giorno seguente. In compenso, fu assegnato alla « Legnano » lo stesso autotreno del Supercomando, compresa la radio, ma senza, naturalmente, un codice per i collegamenti.

La partenza avvenne nelle prime ore del 10. La famiglia reale s'imbarcò a Ortona, dopo che gli altri erano saliti a Pescara. Senonchè, il numero dei convenuti era di troppo superiore alla capacità di trasporto dello scafo. Trovarono quindi posto Badoglio, i ministri, il personale di corte e una cinquantina di ufficiali. Per gli altri, de Courten pensò bene di imporre l'osservanza del regolamento, che vieta ad ogni comandante di nave di imbarcare passeggeri oltre il numero dei mezzi di salvataggio.

Non sembra tuttavia che questo richiamo alla disciplina riscuotesse calorosi consensi. Nè che la scena sia stata affatto decorosa. Gli abitanti di Pescara e di Chieti ricordano ancora le violente recriminazioni dei duecento esclusi, che andavano imprecando per la pubblica via ai marinai e al loro « pallino della ciambella »...

Mentre questo accadeva, i telefoni squillavano invano negli uffici rimasti vuoti. Si chiedevano ordini per le truppe dei vari scacchieri. Si stava decidendo la sorte di Roma.

L'ATTEGGIAMENTO TEDESCO

Siamo ormai arrivati alla soglia degli avvenimenti che determinarono la resa di Roma.

E' l'ultimo atto della tragedia. Un ultimo atto, che non si intende nè si spiega senza i precedenti. Essi lo condizionano, così come hanno potentemente influito a determinarne lo svolgimento e l'esito. Ad essi quindi bisogna rifarsi, se di quello ci si vuol render ragione.

I fatti d'arme che si svolsero in Roma e dintorni dalla sera dell'8 alle 16 del giorno 10, non costituiscono un quadro a sè stante, che abbia in se stesso le sue cause e il suo significato. Essi presero origine da una situazione di fatto, che era quella che era perchè così era stata preparata. Gli stessi ordini e contrordini che li regolarono e incepparono, gli uomini che ne furono a capo, gli interventi, le trattative e le interferenze che li accompagnarono, gli episodi di coraggio o inettitudine che li caratterizzarono, tutto si svolse in una cornice predisposta. Ci furono errori e debolezze, colpe gravi, viltà. Ci fu forse ancora qualcosa di peggio. Pochi sono i protagonisti di quelle giornate, di cui si possa dire che hanno superato la prova con onore. Ma se gravissima e imperdonabile è la responsabilità di tutti gli

altri, essa è certamente minore di quella che spetta a chi li pose in condizione e nella possibilità di essere inetti e pavidì.

Prima quindi di esaminare come si svolse la difesa di Roma, occorre vedere se, come e da chi era stata organizzata, come e perchè era stata organizzata così, come e da chi avrebbe dovuto e potuto esserlo altrimenti. E sbarazzare preventivamente il campo dalle maggiori obiezioni sulla possibilità del contrario.

La data dell'armistizio

E' questo l'argomento principale con cui si tenta giustificare e la imperfetta organizzazione della difesa e conseguentemente la fuga. L'armistizio sarebbe stato annunciato dagli anglo-americani in anticipo sul termine convenuto. Esso quindi avrebbe colto di sorpresa, e troncato a metà i preparativi della resistenza.

Badoglio ha infatti preteso che l'armistizio doveva essere pubblicato il giorno 15 o 16, e che c'erano stati « dei patti un po' imbrogliati ». Dal suo contegno, e da quello dei suoi collaboratori e della corte abbiamo visto che essi effettivamente nulla si attendevano per il giorno 8. Probabilmente, intravedevano il pericolo dal 12 in poi (si ricordi l'episodio delle udienze al Quirinale). Pare che a determinarli in questa opinione ci sia stato un messaggio di Castellano, il quale trasmise essere sua *impressione perso-*

nale (insistendo molto su ciò) che il giorno « X » poteva esser compreso fra il 10 e il 15 settembre, con maggiori probabilità appunto per il 12.

Ma la tesi cade di fronte alle precise dichiarazioni di Churchill nel citato discorso alla Camera dei Comuni. Il Primo Ministro ha espressamente affermato che gli Alleati si erano riservati il diritto di dare l'annuncio nel momento da essi giudicato più opportuno dal punto di vista militare. E ne ha spiegato il motivo: « noi non potevamo svelare i nostri piani per l'invasione ».

Non è esatto quindi nemmeno quanto afferma il Lee, che cioè si fosse esplicitamente stabilito di procedere alla pubblicazione per le 18,30 del giorno 8. Ma anticipo non ci fu, proprio perchè il giorno non venne preventivamente fissato.

Certo le trattative non furono ben condotte. Ma la colpa ne cade tutta su chi incaricò il generale Castellano di tale delicatissima missione. Non si doveva permettere che si lasciassero indeterminati particolari così importanti, di cui ora si fa elemento decisivo per la propria difesa.

Ma comunque, ammesso pure che un equivoco ci sia stato, non era questa una buona ragione per predisporre la resistenza proprio alla fine. Non ci si prepara a sostenere una battaglia allo stesso modo in cui si fanno i preparativi per un pranzo di gala, dove è bene indossare il frack all'ultimo momento, per non sciupare lo sparato. Proprio perchè i patti erano « imbrogliati », bisogna essere pronti fin dal primo

istante. L'armistizio si stava trattando dalla metà di agosto, ed era stato firmato il 3 settembre. E se veramente si avesse avuto la ferma intenzione di riscattare l'Italia dalle colpe del fascismo, il problema della lotta antitedesca avrebbe dovuto essere impostato fin dal 25 luglio. Tanto più, che l'atteggiamento della Germania, come vedremo, non dava luogo a dubbi di sorta.

Del resto, quale vantaggio avrebbe apportato il rinvio di alcuni giorni? Abbiamo visto come Badoglio si sia mosso ed abbia insistito per ottenerlo. Ma tutta l'esperienza del suo periodo di governo sta a dimostrare che dei giorni e delle settimane non approfittava il Comando italiano, bensì il tedesco. C'è ragione di credere che il fenomeno si sarebbe ripetuto anche dopo l'8 settembre. Anzi, noi non sappiamo fino a che punto questa debolezza di atteggiamento, le incertezze e titubanze nei preparativi della lotta non abbiano indotto gli Alleati a prescindere completamente dalla situazione italiana, e far conto solo sulle proprie forze (1). Lo svolgersi delle

(1) C'è in proposito un significativo scambio di telegrammi fra Churchill e Alexander, nel periodo 18-20 agosto. « Dubito che il Governo Badoglio possa tenere la sua posizione fino alla data fissata per il nostro attacco in forze, cosicché tutto quello che potrete fare per ridurre questo periodo senza pericolo per il successo militare aiuterà moltissimo » diceva il Primo Ministro. E il generale rispondeva: « ...Tutti qui si rendono conto chiaramente del fatto che ogni ora in più dà al nemico più tempo per organizzarsi e per prepararsi contro le nostre forze ». (Dal discorso di Churchill).

trattative conferma il sospetto. Vedendo che in pratica, per confessione degli stessi italiani, il passare del tempo favoriva i tedeschi, essi possono essersi decisi a rompere gli indugi. Se fossero stati convinti del contrario, non avrebbero avuto interesse a mettere in difficoltà la resistenza italiana. Bisognava dimostrar loro coi fatti che un'ulteriore attesa sarebbe stata di comune vantaggio. Questi fatti non ci furono. Vano è quindi prendersela con gli anglo-americani, per spiegare la propria impreparazione.

Se il preteso anticipo quindi non giustifica la debolezza della difesa, questa in nessun modo autorizzava la fuga. Un comandante non abbandona mai i propri reparti al momento della battaglia, per quanto disperata essa sia. Fu la fuga anzi che compromise l'intera resistenza, come chiara ammissione dell'impossibilità di resistere. E con la fuga, la compromisero irreparabilmente tutti gli atti e gli ordini, che da essa logicamente derivarono.

La reazione di Hitler

Dicono che la prima qualità dell'uomo politico sia il saper prevedere le reazioni dell'avversario. Ma in questo caso si trattava soltanto di aver occhi per vedere, orecchie per sentire e mani per toccare. C'era solo da constatare dei fatti, per trarne le ovvie e debite conseguenze.

Già dalla primavera del '43, e cioè ancor prima della caduta del fascismo, era cominciata la penetrazione tedesca in Italia. Hitler mostrava chiaramente

di temere che noi ci staccassimo dall'asse, con o senza Mussolini. Aveva quindi fatto affluire le sue truppe, che si andavano estendendo nel paese come una macchia d'olio.

Naturalmente, il fenomeno si accentuò dopo il 25 luglio, accompagnato però questa volta da una chiara ed esplicita presa di posizione. 50 minuti dopo il comunicato radio sulla sostituzione di Mussolini, le due divisioni di SS « Hoch und Standard » e « Adolf Hitler », dislocate rispettivamente nel Belgio e ad Orel, ricevettero l'ordine di movimento verso l'Italia, via Brennero.

Il 27 luglio giunse a Roma in volo il generale Marras, nostro addetto militare a Berlino, con notizie di estrema gravità. Aveva avuto un colloquio con Hitler. Il dittatore nazista, in preda ad una collera furiosa, aveva apertamente parlato di punizione. Accennava alla sorte di Dollfuss per il « traditore Vittorio Emanuele »; insisteva per aver contatto diretto con Mussolini (per il compleanno del 29 luglio gli inviò, con evidente intenzione, dei libri di Federico Nietzsche dal titolo significativo: « Volontà di potenza »). Al dono era aggiunta una lettera autografa che il maresciallo Kesselring ebbe ordine di consegnare personalmente, il che non gli fu permesso). Rifiutava di incontrarsi col re. Acconsentì a stento a che avesse luogo un convegno fra i ministri degli esteri dei due paesi.

Il convegno di Tarvisio

Questo convegno ebbe luogo il giorno 6 agosto a Tarvisio. Venne vietato ai giornali di darne notizia. Oltre a Guariglia e Ribbentrop, vi presero parte i due capi di stato maggiore generale, Ambrosio e Keitel.

Fu questo il primo incontro fra rappresentanti ufficiali delle due nazioni di cui si sia fatto verbale scritto. Precedentemente, dei colloqui Mussolini-Hitler non rimaneva traccia sulla carta. Il risultato si può sintetizzare così: estrema diffidenza verso di noi; rigidità massima nel non voler permettere, malgrado le richieste di Ambrosio, lo spostamento sia pure di una sola divisione italiana dagli scacchieri in cui esse si trovavano il 25 luglio; tentativo di imposizione del comando unico di Rommel alle dirette dipendenze del re e senza nessuna ingerenza del Comando italiano (il che voleva dire incontrollabilità assoluta). Inoltre, i tedeschi manifestarono propositi di sgombero verso il nord di tutte le popolazioni dell'Italia meridionale, e di un lento ripiegamento strategico sulla linea Minturno-Vasto preparata dallo stato maggiore italiano e già in fase di avanzato irrobustimento.

Successivamente, i tedeschi chiesero che a sostituire Alfieri, ambasciatore a Berlino, fosse inviato il Roatta, che era a loro gradito. Questi rifiutò, allegando la sua carica di capo di S. M. dell'esercito. Ma la sua presenza, come vedremo, fu molto più utile ai tedeschi in Italia. Il 15 agosto ebbe luogo a

Bologna un misterioso colloquio fra Rommel e lo stesso Roatta, nella villa Federzoni, che durante tutta la seduta venne circondata da una compagnia di « SS ».

La lenta occupazione

Ancor più chiari propositi manifestava a Roma il noto Dollmann, che poi diresse la « Gestapo » durante i nove mesi di oppressione. Il nostro servizio segreto gli aveva messo accanto un'informatrice, ed egli aveva l'abitudine di parlare quando beveva. Disse così senza sottintesi che il re e il governo traditore sarebbero stati arrestati, arrivando perfino a promettere la deportazione del Papa a Monaco (il Pontefice ne fu informato, e si limitò a rispondere che si rimetteva alla Provvidenza divina). Tutti i tedeschi residenti nella Capitale vennero chiamati dalle loro organizzazioni e ricevettero divise e armi.

Ci furono poi le draconiane restrizioni ai rifornimenti, di cui ha parlato Badoglio. Il carbone venne ridotto, da un milione e 200 mila a 300 mila tonnellate. Si cessarono le forniture di petrolio. I treni di grano, da noi già pagati alla Romania, vennero fatti deviare verso la Germania.

Infine, sul terreno diplomatico, l'ambasciatore von Mackensen, colpevole di non aver saputo evitare il 25 luglio, venne sostituito dal Rahn, specialista in colpi di stato e amico personale di Himmler.

Continuava intanto ininterrotto l'afflusso delle truppe attraverso tutti i valichi delle Alpi. L'occupa-

zione si faceva sempre più estesa. Si moltiplicavano gli incidenti. In più luoghi i reparti tedeschi si insediavano nelle posizioni fortificate italiane senza fornire chiarimenti. Giunsero perfino alla occupazione della ferrovia Parma-Piacenza, che fu tolta solo quando il Ministro della guerra dette ordine al Comandante della difesa territoriale di Milano di ricorrere al fuoco, se lo sgombero non fosse avvenuto. A Bologna non rispettarono la linea di demarcazione già convenuta con i comandi italiani. Con la scusa di compiere esercitazioni lasciarono dei nuclei armati a guardia dei ponti sul Reno. Questi episodi si ripetevano in tutta Italia. Il caso più grave si ebbe a La Spezia, dove i tedeschi per ben due volte non rispettarono i limiti stabiliti, e disposero le loro truppe in modo da far chiaramente trapelare il disegno di impadronirsi della piazzaforte, nella cui rada si trovava la nostra flotta.

Dappertutto si cercava di sfuggire al controllo. Reparti organici venivano annunciati come complementi, ai posti di blocco si denunciava una falsa destinazione. Le unità si trasferivano senza preavviso.

La macchia d'olio si allargava. L'invasione era in atto. Le intenzioni esplicite.

Con quali misure si cercava di fronteggiarle?

IL PROBLEMA DELLA DIFESA

Le misure da prendere erano strettamente condizionate dalla situazione, la quale era inequivocabile.

Da un lato c'era la Germania, che a nessun costo avrebbe permesso che noi cedessimo le armi. Per ragioni militari, perchè la guerra non si avvicinasse alle sue frontiere; per ragioni politiche, onde non offrire un esempio di debolezza agli Stati satelliti.

Dall'altro gli anglo-americani, che per gli opposti motivi non potevano rinunciare all'occupazione della penisola. Erano ormai troppo impegnati nel Mediterraneo, per abbandonare la partita a metà.

Tale la situazione. Quali le conseguenze? In primo luogo, questa, che Badoglio non capì, e che invece avrebbe dovuto regolare tutta la sua azione. *Che per l'Italia armistizio non ci poteva essere, e non ci sarebbe stato.* Non era cioè possibile che l'Italia si estraniasse dal conflitto e riacquistasse la neutralità, dato che doveva diventare inevitabilmente campo di battaglia. L'attacco tedesco non era « eventuale », come egli lo definì nel suo annuncio alla radio, bensì matematicamente certo.

Lo stesso maresciallo lo ha poi apertamente confessato. « All'atto dell'armistizio la Germania,

dando attuazione ad un progetto già studiato in tutti i suoi particolari, e che sicuramente avrebbe attuato anche se non si fosse dichiarato l'armistizio, per impadronirsi delle Forze armate e degli organi vitali civili e politici del Paese, ha immediatamente aggredito le nostre divisioni... ». Ma questo riconoscimento è venuto solo *après coup*, quando il giuoco era fatto. Esso porta la data del 19 settembre, e provenne da Brindisi. Prima d'allora, nel periodo decisivo, non si ebbe il coraggio di fissare in faccia la realtà, e prendere misure adeguate. Si chiusero gli occhi, e si illusero truppe e comandi. La coscienza del pericolo servì solo a determinare la fuga.

I vantaggi della resistenza

Ma c'era il rovescio della medaglia. La presenza dei tedeschi in Italia, e l'inevitabilità della loro aggressione, che metteva in forse la nostra indipendenza, costituivano al tempo stesso per noi un elemento di forza sul terreno diplomatico. A quanto ci consta, l'argomento fu fatto presente a Badoglio e ai circoli monarchici, ma essi non ne tennero alcun conto.

Gli anglo-americani chiedevano la nostra resa incondizionata. Abbiamo visto con quale durezza la richiesta venne presentata al nostro plenipotenziario, fin dal primo incontro a Lisbona. Accettare o rifiutare. Diciamo pure che a quel tempo questa durezza era giustificata in linea di principio dalle loro esi-

genze militari. Gli alleati non potevano compromettere il loro sicuro successo con mezze concessioni all'Italia, che non si sapeva fino a che punto avrebbero invece giovato ai tedeschi. La questione tempo nell'annuncio dell'armistizio è significativa al riguardo.

Bisognava dimostrare loro che questa posizione era insostenibile in linea di fatto. Badoglio tentò di rosicchiare qualche clausola al tavolo dei negoziati. Riuscì solo a svegliare delle diffidenze, e a far decidere gli altri a proceder per proprio conto. Occorreva invece dimostrarne la pratica inapplicabilità sul campo di battaglia.

I tedeschi ci avrebbero assaliti. Se l'esercito italiano avesse resistito, si sarebbe trovato per ciò stesso compreso nelle armate di liberazione. Saremmo stati di fatto gli alleati delle Nazioni Unite. Disarmarci sarebbe stato contro il loro interesse. Non si smobilitano delle divisioni quando il loro concorso è necessario. Avremmo conservato il nostro esercito. E un popolo che ha un esercito non è un popolo che si è arreso a discrezione. E non può più esser trattato come tale.

Era questo impossibile ad ottenere? I fatti dimostrano il contrario. Eisenhower acconsentì all'invio di paracadutisti. Taylor venne a Roma. Se non sbarcò, non fu colpa sua. Bisognava fargli trovare la possibilità di impiego utile per i suoi uomini. La possibilità di combattere contro i tedeschi, e non la funzione di guardia del corpo per chi voleva fuggire.

Churchill ha confermato questa intenzione degli

Alleati. I plenipotenziari britannici ed americani « erano tuttavia autorizzati ad aggiungere — decisione che avevamo presa a Quebec — che se ad un qualsiasi momento e in un punto qualsiasi ed in qualsiasi circostanza, le nostre truppe avessero trovato forze italiane o sudditi italiani in lotta contro i tedeschi, noi avremmo immediatamente dato loro tutto l'aiuto possibile ».

Si trattava di capire la situazione, e di approfittarne. Invece di lasciarsi prendere dal panico di fronte all'immane aggressione tedesca, augurarsela, ed esser pronti a resistere. Per garantire all'Italia un migliore futuro, l'occasione era unica.

La zona di resistenza

Come si poneva quindi il problema della difesa?

Bisognava scegliere il punto atto alla resistenza, concentrarvi i mezzi capaci di effettuarla, preparare gli spiriti alla prova.

Noi non potevamo difendere tutta l'Italia. L'esercito italiano era ormai esausto da tre anni di guerra, che gli avevano succhiato le migliori energie. In Africa, in Grecia e in Russia aveva perduto i suoi quadri migliori e il suo armamento più potente. Era inoltre disperso fuori della penisola, a montar la guardia per Hitler. In patria, il sistema delle comunicazioni era gravemente danneggiato dai bombardamenti alleati. Non avremmo quindi potuto resistere ai confini, avendo in casa le divisioni tedesche.

S'imponeva quindi la scelta di un'altra zona di resistenza. A questa scelta due criteri avrebbero dovuto presiedere: uno militare ed uno politico.

Militarmente, proprio per la debolezza delle nostre forze, era necessario che la nostra difesa si svolgesse entro il raggio possibile d'azione degli eserciti anglo-americani. Bisognava metterci in condizioni tali che essi avessero potuto facilmente appoggiarci, soprattutto con l'aviazione. Occorreva essere abbastanza lontani dal loro principale punto di approdo, per non venire immediatamente assorbiti (e quindi far perdere ogni valore alla nostra azione). Abbastanza vicini per non rimanere definitivamente isolati, e per ricevere in tempo aiuti e mezzi.

Politicamente, occorreva che il luogo rivestisse di per se stesso importanza tale da far acquistare immediatamente rilevanza diplomatica al fatto bellico. Non vi doveva essere soltanto il congiungimento dei due eserciti, ma l'incontro fra due governi, di fatto alleati.

L'una e l'altra considerazione indicavano Roma. Se si poteva far di più, tanto meglio. Ma almeno questo doveva esser fatto. Strategicamente, si era vicini alla principale testa di sbarco, e prossimi alla costa per facilitarne altre. Politicamente, era la capitale d'Italia, sede del Governo, la città della Santa Sede. Da quel momento, la liberazione della penisola sarebbe stata solo un fatto militare. Non avrebbe più condizionato la nostra politica.

In più, gli Alleati avevano accettato questo piano.

La divisione paracadutisti era pronta. Sarebbe stata inclusa nel « nostro » schieramento, alle dipendenze del « nostro » Comando. Il gen. Castellano aveva inoltre accennato ad uno sbarco nei dintorni di Roma, che certo si sarebbe verificato se il nostro crollo non avesse permesso ai tedeschi di concentrare tutte le loro forze contro Salerno.

Indubbiamente la Città Eterna ne avrebbe sofferto. Ma il sacrificio della capitale avrebbe trovato il suo compenso nei vantaggi che ne sarebbero derivati al paese. Il martirio di Varsavia nel settembre del '39 suggellò il diritto della Polonia alla indipendenza. Un bombardamento di Roma da parte tedesca avrebbe sanzionato il nostro diritto all'alleanza con le Nazioni Unite. Noi avevamo ancora questa ricchezza, e la dovevamo spendere. Per il destino dell'Italia.

La "Memoria 44"

Il meglio delle nostre forze era oltre i confini. Circa 25 divisioni si trovavano nei Balcani, 8 in Francia. Bisognava richiamarle in patria per la difesa. Il problema certo non era facile, ma occorreva agire di forza.

Ai tedeschi dovevamo dire che non era possibile che truppe italiane restassero fuori della penisola, mentre l'invasione della patria era in atto. E dare contemporaneamente l'ordine di rientro, per lo meno a quei reparti che eravamo in grado di trasportare con i nostri mezzi.

Delle due l'una: o i tedeschi ci avrebbero lasciati passare, o si sarebbero opposti con la forza. Nel primo caso la resistenza sarebbe stata assai agevolata per il momento dell'armistizio. Nel secondo, saremmo stati noi gli attaccati, e la prepotenza nazista avrebbe infuso maggiore ardore alle nostre truppe. Esse avrebbero combattuto per il rimpatrio, e a tutti i nostri soldati, dentro e fuori d'Italia, sarebbe apparso chiaro quali erano gli intenti di Hitler. Non vi sarebbero state quelle fatali incertezze, che furono causa non ultima dello sfacelo.

Verso gli alleati, questa concentrazione di forze, che sguarniva la fortezza europea, sarebbe servita a dimostrare la nostra buona volontà, e a dissipare le diffidenze. Nel caso di aggressione tedesca, ne potevamo trarre argomento per chiedere maggiori aiuti sui vari fronti.

Nulla di tutto questo fu fatto. Al convegno di Tarvisio, Ambrosio avanzò la proposta, ma cedette di fronte all'intransigenza di Keitel. Le truppe italiane rimasero dov'erano. E si avvalorò nei comandi e nei soldati il preconconcetto che noi fossimo impotenti di fronte ai tedeschi. Un preconconcetto, che doveva così dannosamente influire sulla resistenza al momento dell'aggressione.

Solo negli ultimissimi giorni venne diramato ai comandi d'Armata un piano di difesa. Questo piano portava la sigla « OP. 44 », ed è noto sotto il nome di « Memoria 44 ». Era segretissimo, e include-

va l'ordine di distruggere il documento dopo la lettura.

Ufficiali del Comando Supremo si recarono a consegnarlo personalmente ai vari comandanti, in Italia e fuori. Alla IV Armata, in Francia, pervenne solo il giorno 7.

L'originale del piano è opportunamente sparito. Ma il tenore delle sue disposizioni si può ora desumere dalle istruzioni impartite il 5 settembre dal gen. Lerici, comandante del IX Corpo d'Armata, in seguito ad analoghi ordini ricevuti dal suo superiore diretto, gen. Arisio, al rapporto che questi tenne ai propri dipendenti il mattino del 4 a Potenza. Il rapporto riguardava appunto la « Memoria 44 », che il gen. Arisio, comandante della VII armata, aveva allora ricevuto. Gli ordini del gen. Lerici sono allegati agli atti del processo contro i generali Pentimalli e Del Tetto, responsabili della mancata difesa di Napoli contro i tedeschi. Anche il Pentimalli era infatti presente a quel rapporto.

Dall'esame del testo (1) si ricava quale fosse il

(1) Lo riproduciamo integralmente:

5 settembre 1943

OGGETTO: Memoria 44

1) Sono prevedibili azioni delittuose dei comunisti
[una nota avvertiva: comunisti significa tedeschi in accordo coi fascisti.

2) Bisogna premunirsi.

3) Agire, solo se provocati:

in seguito ad ordine dello S.M.R.E. quando si riceva

valore militare del piano. Si ordinavano semplicemente azioni di guerriglia e colpi di mano, più che vere operazioni di unità organiche. Pareva si presupponesse l'esercito italiano già in sfacelo, nel momento in cui occorreva rinsaldarlo e coordinarne gli sforzi. La sfiducia traspariva evidente, e doveva quindi ingenerare fatalmente altra sfiducia. Tutto era ridotto al minimo: eliminare elementi aeronautici, distruggere depositi carburanti, tagliare collegamenti; mettere fuori uso « elementi isolati o sparsi ». Della possibilità di una vera e propria offensiva non c'era il minimo accenno.

Comunque, anche questo pochissimo era esplici-

telegramma o marconigramma così concepito: « Attuare misure ordine pubblico memoria 44 » o di iniziativa se collegamenti interrotti.

4) Provvedimenti da prendersi:

- a) eliminare elementi aeronautici;
- b) distruggere depositi carburanti;
- c) tagliare collegamenti;
- d) metter fuori uso elementi isolati o sparsi.

Meglio prevedere poche imprese ma organizzarle bene.

Se possibile assumere schieramenti adatti per impedire avanzata colonne comuniste.

5) In particolare per il IX C. d'A.:

Difendere ad oltranza la piazza di Taranto con le divisioni Piceno e Legnano e, qualora si potesse disporre di altre unità, provvedere analogamente per Brindisi.

6) Assicurare i collegamenti.

7) Sempre armati e avere al seguito munizioni e dotazioni individuali.

Solo ordini verbali ai dipendenti.

Generale LERICI

tamente subordinato al verificarsi dell'attacco tedesco. Ancora una volta si lasciavano i reparti nell'incertezza. Bisognava agire « solo se provocati ». Non basta: anche in questo caso era necessario attendere un ordine di esecuzione dello Stato Maggiore. Soltanto qualora i collegamenti fossero stati interrotti era ammessa l'iniziativa.

Ora in effetti l'interruzione non si verificò mai. Ma i comandi tempestarono invano Roma di telegrammi e di telefonate per avere l'ordine d'esecuzione. Lo Stato Maggiore era fuggito. Nessuno lo sostituì, nè poteva sostituirlo data l'estrema segretezza del piano. I reparti rimasero quindi senza direttive nel momento più critico e decisivo. Questo certo non scusa chi non reagì nemmeno di fronte all'evidente aggressione, e collaborò anzi vilmente col nemico. Ma mette crudamente in luce la responsabilità somma dei fuggiaschi. Da Roma, la sera dell'8, si rispose a Napoli che chiedeva istruzioni: « Riceverete ordini ». Questi ordini non vennero mai. Solo al mattino dell'11 il generale Roatta si degnò telegrafare da Brindisi che bisognava « considerare i tedeschi come nemici » e applicare quindi la « memoria 44 ». Ma questi tre giorni, che erano serviti così bene per mettersi in salvo, avevano ormai permesso ai tedeschi di dare il colpo di grazia all'esercito italiano. La situazione era decisa.

Questo era dunque il piano « OP. 44 » per la VII Armata.

Ab uno disce omnes.

La lotta antitedesca non poteva non essere una lotta antifascista. Per condurla, occorreva quindi eliminare tutti gli uomini compromessi col regime mussoliniano, ravvivare lo spirito pubblico prostrato dai dolori della guerra, appoggiarsi alle persone e alle correnti politiche che dell'antifascismo avevano sempre fatto la loro bandiera.

Badoglio non fece nulla in questo senso. Tutti ricordano con quale fiacchezza e quante titubanze si accennò appena a intraprendere la « defascistizzazione ». Si lasciarono i fascisti ai posti di comando. Si arrestarono gli antifascisti per semplici minacce agli ex-gerarchi. Più tardi lo stesso Badoglio dichiarò che il « fermo » di Mussolini era stato effettuato « per salvare la sua persona da offese gravi ».

Nell'esercito avvenne addirittura il contrario. Si richiamarono in servizio col loro grado squadristi e segretari federali. Si lasciarono al loro posto dei generali che avevano fatto carriera per meriti politici. Ne troveremo uno « sciarpa littorio » a comandare la divisione Granatieri che doveva difendere Roma. La milizia fu chiamata a far « parte integrante delle forze armate ». Il suo nuovo comandante gen. Armellini — che fu poi uno degli esclusi dalla fuga per la questione della ciambella — in una circolare in data 30 luglio parlò del duce « che è stato nel cuore degli italiani ». Un'altra delle divisioni intorno alla capitale era in massima parte composta di ex « Battaglioni M ».

Invece di eliminare la quinta colonna, la si potenziò. Ed essa agì al momento buono. Là dove non vi fu aperto tradimento, vi fu fiacchezza, irresolutezza, scarsa volontà di affrontare la lotta.

Tutto questo influì sullo spirito del popolo e delle truppe. Man mano si spense l'entusiasmo del 25 luglio. Si vide che tutto continuava come prima. Col passare dei giorni, il governo Badoglio perse di fronte a italiani e stranieri l'autorità di poter dare il segnale della riscossa. Agli antifascisti del Comitato delle opposizioni, il maresciallo continuava a dire che si avesse fiducia in lui. Ma intanto l'Arma dei carabinieri seguitava a considerare « attività antinazionale » la diffusione di manifestini che chiedevano la cacciata dei tedeschi. Si vietava alla stampa di far processi al passato regime. Si rinnovava ai giornali la disposizione tassativa di evitare ogni commento, giudizio o interpretazione degli avvenimenti politici e militari che potesse aver « riflessi sgraditi nei confronti della Germania e degli altri nostri alleati ».

Con questi criteri e in questo clima si organizzò la resistenza.

LO SCHIERAMENTO

Se si esamina la dislocazione delle nostre forze in Italia alla sera dell'8 settembre, il meno che si possa dire è che essa non rivelava affatto l'intenzione di opporsi all'aggressione tedesca. Lo schieramento era ancor tutto in funzione anti-inglese: diluito lungo le coste con qualche unità di rincalzo destinata a intervenire contro un eventuale tentativo di sbarco. Truppa e comandi all'oscuro di tutto, se non per le voci raccolte qua e là, e che lasciavano intuire che qualcosa di grosso fosse in preparazione. Mancava la conferma in direttive precise. La propaganda continuava a svolgersi sul vecchio binario: « la guerra continua ». C'era solo, a destar sospetti, l'atteggiamento dei tedeschi, i quali andavano, in Italia come fuori d'Italia, « incapsulando » i nostri reparti in modo da toglier loro la possibilità di manovra, separarli, tagliare le vie dei rifornimenti.

Ma contro di essi non esistevano disposizioni precise. Se qualche incidente sorgeva, la cosa in alto loco, dopo qualche timida resistenza, veniva invariabilmente risolta in loro favore. Si permetteva che non rispettassero le linee di demarcazione, occupassero posizioni chiave, transitassero ovunque. Più il loro atteggiamento si faceva minaccioso, e più ci si mostrava

remissivi. Ai posti di blocco si susseguivano le istruzioni più contraddittorie: non lasciarli passare — sì, lasciarli passare purchè non si fermino — permettere il transito solo a individui isolati — no, ammettere colonne fino a 20 automezzi — chiedere loro i fogli di viaggio — contentarsi che denunciino la destinazione... I tedeschi si irritavano, i nostri soldati ne ricavano un'impressione di impotenza, i Comandi non ne ottenevano nessuna informazione precisa.

Il dispositivo a Roma

Unica isola intorno a cui affiorassero nettamente scogli di resistenza, Roma. C'erano delle divisioni schierate, il controllo era più severo, le intenzioni del comando più chiare.

La cintura esterna era tenuta dalle truppe del Corpo d'Armata motocorazzato, al comando del generale Carboni. Questo corpo d'armata era stato appositamente costituito verso il principio dell'agosto e dipendeva direttamente dallo Stato Maggiore. Si componeva delle divisioni « Ariete », « Piave », « Centauro » e « Granatieri », quest'ultima tolta per l'occasione al Corpo d'Armata di Roma.

Lo schieramento seguiva grosso modo una linea ellittica, avente al centro la capitale. Era una specie di lungo cordone, che con un sistema di caposaldi sbarrava ogni via d'accesso alla città.

A nord-ovest c'era la divisione corazzata « Ariete » (che i suoi componenti chiamavano « di caval-

leria corazzata » per nostalgia verso la vecchia arma), al comando del gen. Cadorna. Essa era dislocata fra Monte Rosi e Bracciano, a cavallo del lago omonimo, con la riserva nella zona di Villa Olgiata e Anguillara. Le sue truppe sbarravano le vie Claudia e Cassia ad ogni provenienza da nord.

Più indietro e a destra era schierata la « Piave », motorizzata, al comando del gen. Tabellini. Essa si estendeva fra la Cassia e la Tiburtina, con due settori divisi fra loro dal Tevere, ai quali un caposaldo avanzato nella zona « Osteria del Grillo » serviva di giuntura.

Il fronte sud, fra la Tiburtina e l'Aurelia, era tenuto dalla « Granatieri » del gen. Solinas. Questa divisione era completamente appiedata, e non aveva che poche camionette per i servizi.

Infine, nella zona delle Acque Albule, si trovava la « Centauro », comandata dal gen. Calvi di Bergolo, genero del re. Questa divisione, più che schierata, era tenuta in una specie di quarantena, essendo composta per la massima parte di ex « battaglioni M ». Teoricamente, era corazzata; in pratica aveva ricevuto solo pochi carri armati dai tedeschi, prima del 25 luglio.

Fra i colli Albani e il mare c'era inoltre la divisione « Piacenza », che però dipendeva da un altro Corpo d'Armata, il XVII, con sede in Velletri. Lungo la costa, elementi di battaglioni costieri.

Dentro la città, c'era il Comando del Corpo d'Armata di Roma, col generale Barbieri. Da lui dipen-

devano la div. « Sassari », frazionata in servizi di ordine pubblico, i carabinieri, le guardie di finanza, due battaglioni della P.A.I., due nuclei paracadutisti e il Corpo metropolitani.

Bisogna inoltre aggiungere che erano in arrivo le divisioni « Re » e « Lupi di Toscana », reduci rispettivamente dalla Croazia e dalla Francia. Solo due battaglioni della prima poterono in tempo inserirsi nel dispositivo.

Per quanto riguarda i comandi, il C. A. M. dipendeva direttamente dallo Stato Maggiore. Il Corpo d'Armata di Roma e il XVII, invece, dalla V Armata. Ciò aveva dato luogo, naturalmente, a continui conflitti di poteri e di competenze, cui si aggiungevano rivalità e vecchi rancori fra gli uomini. Lo Stato Maggiore, il cui nervosismo e la cui invadenza crescevano coll'approssimarsi del pericolo, finì per accentrare tutto in sè. Il 5 settembre, a Monterotondo, il gen. Roatta comunicava al gen. Caracciolo, nella cui giurisdizione Roma si trovava, che « nella situazione attuale, e finchè essa duri, la difesa è direttamente assunta dallo S. M. ».

Le forze tedesche

Il valore di questo, come di ogni altro schieramento, va giudicato in funzione delle forze avversarie a cui ci si deve opporre.

Ora, i tedeschi minacciavano Roma direttamente con due gruppi di unità, dislocate rispettivamente a

nord e a sud della capitale. Nella zona di Viterbo si era venuta concentrando progressivamente la III divisione corazzata, che inizialmente dipendeva dalla nostra V Armata. Il gen. Caracciolo aveva rifiutato di considerarla ancora alle sue dipendenze — sanzionando così uno stato di fatto — quando uno dei suoi reggimenti si era abusivamente trasferito a Montefiascone.

Questa unità, con una forza originaria di 12 mila uomini, aveva ricevuto man mano dei « complementi » che l'avevano pressochè raddoppiata.

Verso Pratica di Mare c'era invece la II divisione paracadutisti che con un processo analogo aveva triplicato la sua forza da 4.000 a 12 mila uomini. Era stata inoltre dotata di automezzi, e si era procurata armi pesanti a spese delle fortificazioni costiere italiane. Fenomeno, come abbiamo visto, che andava ripetendosi in tutta la penisola, e che non lasciava dubbi sulle intenzioni dell'« alleato ».

Altre forze, dell'entità di qualche battaglione, erano inoltre sui colli Albani. Dentro la stessa Roma, infine, era continuato l'afflusso dei « turisti » tedeschi, che venivano regolarmente armati ed equipaggiati dalle loro organizzazioni. Si trattava però di pochi uomini, come ben si vide al momento dell'armistizio.

Ma il problema andava esaminato su un piano ancor più vasto. Era chiaro che se i nazisti avessero trovato resistenza intorno a Roma, avrebbero immediatamente fatto affluire rinforzi dalle altre re-

gioni. Proprio perchè altrove la resistenza non era organizzata, si doveva immaginare che essi avrebbero potuto aver facilmente ragione delle nostre truppe, e dislocare quindi altre unità contro l'unico scoglio.

Da questo punto di vista, lo schieramento si presentava insufficiente. Già il considerare la difesa di Roma come problema isolato era un errore. Esso aveva inoltre dei difetti intrinseci. Il fronte sud era molto debole. La « Granatieri » si stendeva per quasi 30 chilometri. Fra un caposaldo e l'altro c'erano dei buchi di 2 o 3 mila metri (uno di essi era alla Cecchignola, e i tedeschi ne approfittarono). I collegamenti venivano fatti a mezzo di telefoni civili. La mancanza di automezzi impediva il sollecito trasferimento dei reparti.

L'« Ariete », le cui caratteristiche di divisione corazzata ne dovevano consigliare un impiego di manovra, era invece agganciata al terreno. Non esisteva una vera e propria riserva di Corpo d'Armata. Il « Montebello », che venne poi impiegato come tale, era un reggimento esplorante corazzato con tutt'altre caratteristiche.

Di tutte le divisioni, la sola « Piave » era a posto come mezzi e come addestramento. L'« Ariete » era di recente formazione. La « Granatieri » impossibilitata a muoversi. La « Centauro » infida e non addestrata.

Scarsi erano poi i rifornimenti, soprattutto di carburante. Il giorno 7 settembre le unità non avevano ancora ricevuto le spettanze di agosto. La sola « Pia-

ve » riuscì a rifornirsi nella mattinata dell'8, facendo il pieno per 1000 chilometri. L'« Ariete » ne aveva solo per un centinaio. Scarsissime le mine, e non disposte.

Il vero scopo

Come mai lo Stato Maggiore non pensò a tutto questo?

Se Roma doveva essere l'unico centro di resistenza, perchè non vi furono concentrati uomini e mezzi? Perchè si lasciò la « Sassari », dalle tradizioni così imponenti, frantumata e dispersa in un compito che non era il suo? I suoi battaglioni avrebbero potuto essere ben più utili sul fronte della Magliana.

La « Re » e la « Lupi di Toscana » arrivarono in ritardo, è vero. E' il difetto dell'organizzarsi all'ultimo minuto. Ma perchè, per esempio, si fece trasferire la « Legnano » proprio in quei giorni da Bologna a Brindisi? Era una delle nostre migliori divisioni: in Francia, due mesi prima, Vercellino l'aveva fatto ispezionare da von Rundstedt. Di essa si seppe approfittare molto bene per proteggere l'ultima tappa della fuga; ma la sua presenza avrebbe potuto essere ben più utile nei dintorni di Roma. La « memoria 44 » per la VII Armata prevedeva, come abbiamo visto, il suo impiego per la difesa ad oltranza della piazza di Taranto. Ma a Taranto essa non arrivò mai, mentre era a Roma soprattutto che ci sarebbe stato bisogno di truppe.

A tutto questo c'è una sola risposta. Non si pen-

sò mai seriamente, in alto loco, a opporre resistenza ai nazisti. Né a Roma, né altrove. Quali che ne dovessero essere le conseguenze, militari, politiche, morali. La resistenza fu solo una velleità, e mai una volontà. Se ne parlò tanto per mettere a posto la coscienza, e mai per renderla effettiva.

Badoglio lo ha detto chiaro, il 15 settembre, da Brindisi. « *Concluso l'armistizio, era nostra intenzione di deporre le armi e di astenerci da atti di ostilità contro chiunque.* Infatti, anche quando i tedeschi hanno cominciato ad attaccarci, noi abbiamo avuto ancora pazienza e non abbiamo reagito sperando che si trattasse di fatti dovuti ad iniziative isolate e non conseguenti a un piano premeditato di aggressione contro di noi... ».

Lo schieramento fu quindi disposto e attuato solo per impedire un colpo di mano prima della fuga, che già si aveva « in pectore ». Era un cordone sanitario con cui si volevano tener lontani gli indiscreti. Sembrava più opera di un questore di pubblica sicurezza, che piano di strateghi.

Per questo, non si fece nè si lasciò fare nemmeno quello che sarebbe stato possibile, così come stavano le cose. Impegnare fortemente i tedeschi, impedir loro di portarsi rapidamente su Salerno, prestare un indiretto ma valido aiuto agli alleati, procurarsi la loro stessa stima e riconoscenza, di cui avevamo e abbiamo tanto bisogno. E soprattutto salvare l'onore della bandiera.

Tutto ciò non fu fatto. S'impedì anzi che fosse

fatto. Si dette un ordine di resistenza, che faceva di tutto per non essere tale. « Reagiranno ad eventuali attacchi, da qualsiasi altra provenienza ». Chi doveva infondere il coraggio contro i tedeschi, non ebbe l'animo di nominarli. Offrì al nemico l'indicazione della tattica da seguire, e ai pavidi e agli inetti una scusa per non opporsi. Bastava che i « Tigre » inalberassero una bandierina bianca, per passare indisturbati. Tutto era formalmente a posto. Solo che quando i tedeschi avevano occupato le posizioni dominanti, e preclusa ogni possibilità di resistenza, ci disarmavano.

Non basta. All'ultimo momento si prescrisse di abbandonare gli sbarramenti anche là dove c'erano, e di ripiegare. Non per occupare posizioni più vantaggiose, ma per proteggere l'ultimo atto della fuga. Dopo, accadesse quel che poteva. Si tolsero cioè dai loro caposaldi le sole truppe che erano pronte e decise a difenderli. Si gettò lo scompiglio nelle loro formazioni, il disorientamento nei loro uomini. L'onore dell'esercito italiano rimase affidato al coraggio di piccoli reparti. Azioni valorose, ma insufficienti, e prive di peso politico.

E fu così, come vedremo, che i tedeschi non ebbero bisogno di impegnare più di 15.000 uomini per la conquista di Roma.

LA RESA DI ROMA

L'allarme alle truppe schierate intorno a Roma venne dato dal Comando del C. A. M. verso le 19,30 del giorno 8. Poco dopo, la radio trasmetteva il proclama di Badoglio.

Si apriva per tutti la serie degli interrogativi. Cosa avrebbero fatto i tedeschi? E gli anglo-americani avrebbero portato subito il loro aiuto? L'ordine escludeva di poter prendere alcuna iniziativa ostile. Il che non era fra i suoi difetti minori, se è vero quell'elementare canone strategico, che consiglia ai combattenti di mantener l'iniziativa in ogni caso. Bisognava solo « reagire », qualora i nazisti fossero passati all'attacco.

Ma il comando tedesco era troppo scaltro, per non approfittare della situazione. Non c'era bisogno di scatenar l'offensiva in grande stile, visto che gli italiani dichiaravano essi stessi che non si sarebbero mossi per primi. Era bene lasciarli nel dubbio, sfruttare il loro disorientamento, non turbare l'illusione di pace immediata, che ogni annuncio di armistizio porta con sè.

Così le prime comunicazioni non recarono notizia di combattimenti. I tedeschi si avvicinavano ai caposaldi, cercavano di penetrarvi dentro, con la scusa

di parlamentare. Intanto predisponavano i colpi di mano. I nostri non sapevano come comportarsi: attacco vero e proprio non c'era. Chiedevano quindi istruzioni. Fu risposto di opporsi a tentativi del genere. Ma fuoco di sbarramento non fu effettuato. Le truppe hitleriane poterono occupare indisturbate le loro posizioni di partenza.

Questo alle 22 sul fronte della « Granatieri », alla Magliana. Verso mezzanotte giunse la notizia che con questo sistema le truppe della difesa costiera fra Ostia e Fiumicino si erano arrese senza colpo ferire, e la divisione « Piacenza » si era lasciata disarmare praticamente senza reazione (ci furono singoli episodi di valore da parte di piccoli reparti, ma mancò una resistenza organica di tutta l'unità. E questa sarà la caratteristica dominante di quelle giornate).

La pressione intanto si accentua sul fronte sud. Ormai sono interi reparti della II div. paracadutisti che si avvicinano ai nostri capisaldi, sempre però senza sparare. I tedeschi sanno che è il settore più debole. Inoltre sfruttano l'equivoco, dicendo di voler passare per ritirarsi verso il nord. Nuove perplessità in linea e nei comandi (capo di stato maggiore della « Granatieri » è il ten. col. Viappiani, che poi finirà al servizio dei repubblicani insieme al suo comandante di divisione gen. Solinas, squadrista, marcia su Roma, sciarpa littorio). Da palazzo Caprara, Roatta — che è già in borghese — ordina di inviare a sostegno della « Granatieri » il reggimento « Montebello » e un gruppo di artiglieria semovente, pure dell'« Ariete ». Sono le ore 0,50 del 9.

Sul fronte nord, i contatti cominciano verso le 2,30. Anche qui, è una pattuglia di motociclisti che tenta passare gli sbarramenti, professando intenzioni pacifiche. Viene respinta. Visto l'atteggiamento deciso, i tedeschi attaccano in forze Monte Rosi e Manziana all'alba. Nel settore della « Piave », fino alle ore 9 nessuna novità.

Novità invece succedono nel frattempo a Roma. Fin dalla notte, tutto lo stato maggiore dell'esercito è in borghese. Alle prime luci, prenderà il largo al seguito della colonna reale. Analogo ordine verrà trasmesso agli uffici di Monterotondo e di Tivoli. La resistenza italiana si trova così decapitata dell'organo cui spetta la suprema direzione delle operazioni.

Prima di partire, un ultimo atto viene però compiuto. Roatta traccia quelle famose righe a matita. E' un ordine per il C. A. M., che consegna al gen. Carboni. Il testo è all'incirca il seguente: « D'ordine del Comando Supremo: Per evitare danni alla capitale, Roma non deve essere difesa. In città dovranno rimanere solo le forze necessarie per la polizia. Il C. A. M. ripieghi su Tivoli, fronte ad est, ed oltre. Movimento a scaglioni e nel massimo ordine. Tutte le truppe attualmente a Roma passano agli ordini di S. E. Carboni... ».

E' in pratica l'ordine di abbandonare la lotta, prima che essa sia seriamente cominciata. Il movimento scopre Roma, senza garantire ulteriori possi-

bilità di resistenza. Le truppe del C. A. M. debbono abbandonare le loro posizioni fortificate per cacciarsi in una zona montana dove non c'è facilità di manovra. Le loro stesse caratteristiche di divisioni corazzate e motorizzate ne dovrebbero sconsigliare il concentramento in quelle strade incassate, così esposte ad attacchi sul fianco e all'offesa aerea. Inoltre, l'« Ariete » non ha benzina, e Roatta lo deve ben sapere. Vano quindi pensare ad un ulteriore spostamento verso gli Abruzzi, che del resto non fu mai ordinato.

Il trasferimento

Nulla quindi l'utilità a scopi tattici del movimento prescritto, non giustificato dalla presenza di forze nemiche. Non c'è che da supporre che si voglia ancora una volta proteggere la fuga, sbarrando la strada di Pescara. Per questo, si mette il C. A. M. nella pratica impossibilità di combattere.

Carboni rientra al suo comando pallido e accigliato. Ma ha accettato il trasferimento ed è già anche lui in abito civile. Gli è stato detto — a quanto afferma — che nella zona si trova il re. Consegna l'ordine ai suoi ufficiali. Non sente obiezioni. Bisogna farlo battere e firmare. Fra l'altro, c'è un grosso errore: quel « fronte ad est ». L'orgasmo fa commettere simili papere. Quando il capo di s. m. del C. A. M., col. Salvi, scende al piano inferiore, Roatta già non c'è più. Gli altri sono in borghese, e si preparano a seguirlo. Alle obiezioni, si stringono nelle

spalle. Il gen. Utili, capo ufficio operazioni dello S. M. consente solo a cambiare quell'«est» in «ovest». Non c'è più niente da fare.

Sono le 5 del mattino. Anche Carboni se n'è andato, insieme al figlio capitano e ad un altro ufficiale. Sono tutti in borghese, e viaggiano su una vettura targata corpo diplomatico. Ha ordinato semplicemente di disporre per l'esecuzione, mentre egli afferma di precedere a Tivoli, alla caserma dei carabinieri. Così anche le truppe del C. A. M. restano senza comandante. La difesa è ormai definitivamente acefala.

Salvi chiama al telefono i comandi dell'«Ariete» e della «Piave», e trasmette l'ordine. Quelli si indignano, dicono che non è possibile sganciarsi mentre il nemico sta per attaccare, che le divisioni non sono dei giocattoli a cui si possa far fare «dietrofront» in quattro e quattr'otto. Vengono solo avviati su Tivoli il reggimento carri «Vittorio Emanuele» e il resto del 235° artiglieria dell'«Ariete», oltre a un battaglione di fanteria e una compagnia bersaglieri della «Piave», per l'immediata protezione dei fuggiaschi.

Giunge intanto a palazzo Caprara il gen. Solinas. Per fortuna, la «Granatieri» è appiedata, e non può seguire il C. A. M. Se no, i tedeschi sarebbero entrati in Roma molto prima. Ma dalla nuova sede, il generale non può esercitare efficace azione di comando sulla sua divisione. Trascorrerà il suo tempo a disputarsi il potere coi divisionari della «Re» e della «Lupi di Toscana», che non capiscono più

da chi debbono dipendere. La questione dell'anzianità preoccupa molto questi militari.

Il col. Salvi non sa più che fare. Fra le fondate obiezioni dei divisionari, l'ordine di ripiegamento che ha in mano, l'assenza del suo comandante, le innumerevoli telefonate di chi chiede istruzioni a lui non trovando lo stato maggiore, finisce col non sapersi decidere. Il gen. Carboni è irreperibile a Tivoli. Ci si rivolge allora a Calvi di Bergolo come generale più anziano, perchè assuma il comando. Calvi esige una dichiarazione scritta sull'irreperibilità del suo superiore. Salvi risponde di non potergliela rilasciare. Calvi allora conferma il ripiegamento.

Una battaglia mancata

Intanto i tedeschi sono passati all'attacco, alternandolo però sempre con tentativi di infiltrazione pacifica, specialmente a sud. Sul fronte nord, hanno occupato Manziana, che verrà di nuovo liberata verso mezzogiorno da una decisa puntata dell'« Ariete ». Attaccano con paracadutisti all'Osteria del Grillo, a Mentana, a Monterotondo, alla Marsigliana. I veneti della « Piave » resistono bene. A Monterotondo, prima del loro intervento, il piccolo presidio locale, benchè male armato ed eterogeneo, resiste tenacemente per 10 ore al gruppo « Gerücke », forte di mille uomini equipaggiatissimi. La popolazione civile è accanto ai soldati, e versa anch'essa il suo contributo di sangue con oltre un centinaio fra morti e feriti.

Sul fronte sud, i nazisti si infiltrano nei buchi della linea, occupano col solito inganno il caposaldo n. 4 della Magliana trucidando una compagnia di granatieri e ne fanno prigioniera un'altra al n. 5. Qui però una batteria del 13° si organizza a difesa e resiste tenacemente sparando a zero.

Il « Montebello » interviene, rioccupa e sblocca i caposaldi con gravi perdite. Nel pomeriggio dovrà di nuovo abbandonarli.

Ma una battaglia vera e propria non c'è. Le azioni dei nostri reparti rimangono slegate. Manca un piano e una direttiva unica. Tutto resta affidato alla iniziativa dei singoli. E i soldati sentono tutto questo. Il morale della truppa comincia a essere scosso. Gli ordini e contrordini rivelano l'indecisione dei comandi. Si sparge la voce della fuga del re, del governo e dello stato maggiore. Si sa che a Roma molti ufficiali si sono messi in borghese. I tedeschi aumentano la confusione, mescolando le blandizie agli atti di forza. E' stato detto loro che i traditori italiani si oppongono alla ritirata verso il nord. Abile intuizione psicologica, che noi avremmo dovuto adottare nei confronti dei nostri soldati, col vantaggio della verità.

Tuttavia si resiste, soprattutto a nord. Il caposaldo di Osteria del Grillo è sbloccato, a Monterotondo i tedeschi sono circondati.

La marcia di trasferimento avviene nel pomeriggio del 9. Le strade sono intasate di uomini e mezzi, che procedono nelle due direzioni. La « Piave » incrocia i due battaglioni della « Re » che devono assu-

mere le sue posizioni. L'« Ariete » incontra addirittura una colonna tedesca in pacifico transito.

All'una è intanto ricomparso il generale Carboni, alla caserma dei carabinieri di Tivoli. Si era recato, dice, ad Arsoli, dove credeva di trovare Roatta. Vistososi ingannato, è tornato indietro, stabilendo il suo comando nella villa dello Stato maggiore. Qui seguiranno le telefonate da parte dei presidi esterni, che chiedono se si debba applicare l'« OP. 44 ». Gli ufficiali del C. A. M., ignari del piano, non sanno che rispondere.

Ma non migliori istruzioni si danno ai reparti dipendenti. Carboni si mostra indeciso e passivo. Vede la situazione compromessa, ma non prende iniziative per dominarla.

A Roma, uguale confusione. Non c'è più nessuno che comandi. I capi responsabili delle operazioni sono tutti fuggiti. Dei ministri militari, il solo che sia rimasto è il gen. Sorice, della guerra. Ma a differenza dei suoi colleghi, egli non è capo di stato maggiore, e non ha quindi che poteri amministrativi. Il gen. Barbieri non si trova al mattino nel suo ufficio, perchè si pretende esautorato dal comando a favore di Carboni. Il solo che sia al suo posto è il gen. Di Giorgio (che morirà poi prigioniero in Germania), il quale comanda... la difesa contraerea.

Interviene il maresciallo Caviglia. Si trova a Roma per caso, aveva chiesto un'udienza al re. E' l'ufficiale più elevato in grado che esista nella piazza, ma ignora tutto della situazione. La fuga di Badoglio

risveglia in lui l'antagonismo verso il vecchio rivale. Gli altri accettano di porsi ai suoi ordini, ma egli vuol regolarizzare la sua posizione. Invia un telegramma al re chiedendogli poteri interministeriali di coordinamento per la città di Roma. La richiesta si sperde nell'etere. L'ottantenne maresciallo non sa che fare. Vicino a lui spunta De Bono, e fa una rapida apparizione anche Graziani, che già manifesta propositi equivoci.

Dentro la città, non si prende nessun provvedimento contro i tedeschi. Carabinieri, forze di polizia, P.A.I. e gli stessi battaglioni della « Sassari » seguivano a preoccuparsi dell'ordine pubblico. Cioè arrestano i primi popolani che si mostrano con le armi. Solo il giorno successivo si penserà ad inviare in linea qualche rinforzo.

Il comitato dei partiti antifascisti si è riunito nella mattinata, e siede in permanenza. Intuendo la gravità del momento, si è costituito in Comitato di Liberazione Nazionale « per chiamare gli italiani alla lotta e alla resistenza e per riconquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle libere nazioni ». Ha formulato un proclama con cui chiama il popolo alle armi (1). Tenta invano, in ripetuti

(1) Esso venne pubblicato dal « Lavoro Italiano » nel suo primo ed ultimo numero uscito verso mezzogiorno di venerdì 10 settembre. Eccone il testo:

Italiani!

La crisi della guerra imposta al Paese dal fascismo è giunta al suo atto risolutivo.

contatti, di spingere i capi militari ad un'azione più decisa. Le organizzazioni militari dei partiti di sinistra provvedono a distribuire i 500 moschetti e le pistole ottenute in precedenza dal capo del S. I. M. (1). Si mobilitano le squadre di patrioti che accorrono sui luoghi di combattimento, lottando a fianco a fianco coi soldati, vivificandone la resistenza, cadendo con essi.

Ma il C. A. M. si è ormai concentrato nella zona di Tivoli, e rimane inattivo in attesa di or-

All'armistizio tardivamente concluso le truppe tedesche hitleriane, accampate sul nostro suolo, rispondono aggredendo l'Italia che per tre anni ha versato il sangue dei suoi figli nella guerra di Hitler.

Roma è minacciata.

Sulle responsabilità della tragica situazione attuale giudicherà il popolo italiano quando il nemico avrà ripassato il Brennero.

Oggi per i figli d'Italia c'è un solo fronte: quello della difesa della pace contro i tedeschi e contro la quinta colonna fascista.

Alle armi!

Il Comitato Nazionale Partiti Antifascisti

(1) Di questo bisogna rendere atto al gen. Carboni. Egli era stato l'unico che si fosse preoccupato di procurarsi l'appoggio delle masse popolari, anche contro l'opposizione di Senise. Aveva preso contatto con i capi, studiato la organizzazione, distribuito delle armi. Di lui si conosceva anche l'opera di propaganda antitedesca nelle file dell'esercito, e l'epurazione che vi andava compiendo, sia pure con inspiegabili lacune, tipo quella del gen. Solinas. Onde la maggiore meraviglia per la sua gravissima carenza al momento decisivo.

dini. Intanto i tedeschi premono sempre più da sud, e sono nelle prime case della città. Calvi si offre per trattare con Kesserling dal quale nel frattempo ha ricevuto emissari che lo esortano a cessare la resistenza. Egli stesso aveva dichiarato meno di un mese prima che sulla sua divisione si poteva contare solo contro gli inglesi e i « comunisti ». Dietro di lui c'è il suo capo di s. m., ten. col. Giaccone, che si mostra particolarmente zelante per la conclusione della resa.

Le prime condizioni dei tedeschi sono le seguenti: Roma città aperta; guarnigione italiana (una divisione); capisaldi occupati dalle truppe italiane, all'infuori di quello della Magliana; ufficiali liberi; truppa congedata. Lo accompagna l'appello alla fratellanza d'armi, e la più concreta minaccia di bombardare la città. Tempo fino alle 7 del 10.

Nessuno se la sente di accettare. Nella mattinata Caviglia torna lui stesso da Kesselring, insieme a De Bono. Fra l'italiano e il tedesco corrono i più ampi giuramenti sull'onore del maresciallato. Kesselring garantisce che rispetterà la città aperta. Caviglia ha l'ingenuità di crederci, ed emana un proclama in cui assicura la popolazione che i tedeschi si stanno « ritirando verso il nord ».

La fine

Carboni si è intanto deciso a riportare il C. A. M. a Roma. L'ordine viene dato nel tardo pomeriggio del 9. Ma le truppe sono stanche per il continuo an-

dirivieni. Il dietro-front non è facile in strade così ingombre. La « Piave » ha ancora reparti a Monterotondo, che stanno eliminando i tedeschi. L'« Ariete » è ormai a corto di carburante. Tuttavia le due divisioni insistono per combattere. Ma il trasferimento non potrà iniziarsi che all'alba del giorno successivo.

A nord, la situazione è ancora buona. I reparti della « Re » e della « Sassari » inviati a sostituire la « Piave » non sono stati attaccati in forze. Un battaglione della P. A. I. combatte bene a Monterotondo, insieme ai fanti. I tedeschi cessano il fuoco e promettono di sgomberare per il nord.

La situazione più grave è a sud. I paracadutisti sono ormai in città. La battaglia si svolge nell'abitato, nei pressi della piramide di Caio Cestio. I carri del « Montebello », non adatti alla manovra su strada, vengono presi d'infilata uno dopo l'altro. Più della metà degli ufficiali muore sul posto. Accanto ad essi cadono i volontari borghesi dei partiti antifascisti.

Si pensa allora di inviare rinforzi. Si chiedono battaglioni di polizia e di carabinieri, che non arriveranno mai. Si dà ordine alla colonna celere dell'« Ariete », che sta marciando su Roma, di dividersi in due direzioni, a nord e sud di Ciampino, per attaccare i paracadutisti tedeschi sul fianco destro. Sono le 12,30.

Ma ormai è troppo tardi. Queste colonne non arriveranno in tempo. Il fronte sud sta sfasciandosi. I

tedeschi capiscono la situazione, e rincarano la dose. Appoggiano la loro minaccia con qualche granata al centro della città. Calvi e Giaccone insistono per l'armistizio. Al Ministero della guerra si riunisce una specie di consiglio dei ministri e sottosegretari rimasti. Tutti si scagliano contro Badoglio, ma non si decide nulla. Caviglia si è praticamente ritirato. Carboni si è di nuovo separato dal suo comando di palazzo Caprara, stabilendosi in un appartamento privato in piazza delle Muse.

Nessuno comanda più. Calvi ha buon giuoco per concluder l'armistizio. Kesselring ha inviato le sue ultime condizioni: disarmo delle truppe e consegna dei materiali. Per disprezzo, le ha fatte firmare dal capo di stato maggiore. Si vuole rendergli la pariglia, e Giaccone è felice di apporre la propria firma. Calvi pensa probabilmente che con questo l'onore sia salvo.

Le clausole non hanno importanza. Verranno tutte violate. Nè hanno importanza i combattimenti che ancora qua e là continuano. L'importante è che Roma si è arresa. La battaglia non c'è stata. L'esercito italiano s'è sfasciato.

Sono le 16 del giorno 10. E' la fine.
Cominciano i nove mesi di tragedia.

CONCLUSIONE

Il quadro è stato ricostruito, per lo meno nelle sue linee essenziali.

Abbiamo visto lo svolgersi dei fatti. I personaggi più importanti si sono mostrati in azione. Di volta in volta, le conseguenze ne sono apparse chiare.

Resta ora il giudizio d'insieme. Qualche particolare potrà essere modificato, alcune informazioni rettificare, altre lacune colmate. Ma la conclusione non cambierà.

E la conclusione è questa.

Il difetto stava nel manico. Era nel modo stesso in cui fu concepito e impostato il problema del distacco dell'Italia dalla guerra fascista. Il re e Badoglio non capirono che non si trattava soltanto di cedere le armi di fronte alle Nazioni Unite, ma di rivendicare coi fatti il diritto di trovarsi accanto ad esse contro la Germania di Hitler. E che questo diritto doveva esser conquistato sul campo di battaglia.

Non capirono che solo in questa lotta l'Italia poteva trovare la via del proprio riscatto. La vera guerra del popolo italiano non finiva l'8 settembre: cominciava allora. Ciò, che per un antifascista sarebbe stata semplice conseguenza della sua passione ideale, non apparve ad essi nemmeno come frutto del più cinico calcolo politico.

L'errore non fu occasionale.

Il re e Badoglio la loro guerra l'avevano fatta. Guerra fascista accanto alla Germania nazista. E la avevano perduta. Lo confessarono nei loro proclami e nelle comunicazioni diplomatiche ai paesi del Tripartito. Lo sanzionarono col loro atteggiamento.

Si sentivano dei vinti, e si comportavano come tali. Non potevano essere gli alfiere della riscossa. Complicità ventennali non si scuotono nel breve giro di 45 giorni.

Il re e Badoglio non potevano quindi concepire, predisporre ed attuare la vera guerra dell'Italia, la guerra del popolo italiano contro l'oppressore nazista. Di fronte a Hitler si comportarono con la caratteristica psicologia dei traditori. Condussero le trattative dell'armistizio con l'intimo timore di essere colti sul fatto dai tedeschi. Furono ossessionati dall'idea del colpo di mano contro le loro persone. Disposero le truppe come si dispone una guardia del corpo, e non un esercito che deve entrare in battaglia. Non intesero la necessità di un rinnovamento spirituale, e imbavagliarono con lo stato d'assedio le correnti antifasciste. Al momento decisivo furono presi dal panico, e si dettero alla fuga.

Pensarono solo a mettersi in salvo, e lasciarono che l'Italia andasse in malora.

Verso gli alleati agirono come avevano agito verso il popolo italiano. Il 25 luglio stimarono che bastasse aver eliminato Mussolini per riabilitarsi agli occhi della nazione. L'8 settembre pensarono che fosse

sufficiente arrendersi al vincitore per procurarsene i favori.

Nell'uno e nell'altro caso, credettero di assicurarsi la riconoscenza altrui staccando dall'albero le pere fradicie.

Le conseguenze di questo atteggiamento furono duplici.

La prima, gravissima, riguarda il destino stesso dell'Italia. Noi uscimmo ufficialmente dal conflitto come un paese vinto, alla mercè dei vincitori. Con la nostra assenza dal campo di battaglia, sanzionammo la resa incondizionata.

Gli anglo-americani, all'atto dello sbarco, attraversarono un momento difficile. Se fossimo stati presenti, se li avessimo aiutati con la nostra azione, ci saremmo trovati ad essere di fatto i loro alleati. Il riconoscimento giuridico sarebbe venuto poi. « Ex facto oritur ius », dal fatto nasce il diritto, dicevano gli antichi. Se l'esercito fosse rimasto in piedi contro i tedeschi, la capitolazione sarebbe divenuta un nome vano. Le Nazioni Unite avrebbero dovuto darci atto di questa alleanza.

Oggi invece siamo costretti a piatire un riconoscimento giuridico per essere alleati di fatto. Il 9 settembre ha rovesciata la procedura, rendendola innaturale e perciò scabrosa. La politica è fatta di interessi. Bisognava esser presenti quando si aveva bisogno di noi per combattere, e non quando si può giudicare incomodo riservarci una sedia per il tavolo della pace.

La seconda conseguenza riguarda lo svolgimento degli avvenimenti militari, a Roma e altrove. L'insufficiente preparazione tecnica e spirituale, l'ambiguità degli ordini, l'esempio della fuga, posero comandanti e gregari su di un piano inclinato dal quale era facile scivolare verso l'ignominia. Molti ne approfittarono per precipitarsi dentro. Parecchi vi si lasciarono trascinare. Pochissimi seppero puntare i piedi, e resistere. Nessuno seppe, o volle, o poté, risalire l'erta.

Da tutto questo, il disastro attuale del paese.

C'è quindi un doppio processo da fare.

Il primo processo è di natura politica. Il 9 settembre 1944 dovrà qui aggiungersi al 28 ottobre 1922 e al 10 giugno 1940, di cui è logico corollario. La monarchia e gli uomini che la rappresentano saranno chiamati a render conto del fallimento della propria missione. Il popolo italiano chiederà loro ragione delle rovine passate e presenti che sono conseguenza del loro operato.

Questo processo sarà fatto dalla Costituente.

C'è poi un processo tecnico-militare. Il 9 settembre l'esercito italiano è ignominiosamente crollato. Quali che fossero i difetti dell'organizzazione, l'assenza di piani, la mancanza di ordini, l'esempio della defezione, qualche cosa si doveva e poteva fare contro i tedeschi, e non è stato fatto. L'onore della bandiera non è stato salvato. Le azioni valorose di singoli uomini e reparti non bastano.

Le responsabilità vanno quindi accertate, i colpe-

voli puniti. Quando si ha l'onore di vestire una divisa, bisogna rendersene degni in ogni circostanza e contro ogni difficoltà. Giustizia deve essere fatta anche in questo campo.

Ma sia ben chiaro che questo secondo processo non deve assorbire il primo. Ad esso resta invece subordinato per importanza e gravità.

Noi non vogliamo capri espiatori. Proprio perchè sappiamo che la colpa maggiore è in alto, ci opporremo ad ogni tentativo di scaricarla totalitariamente in basso.

Appunto per ciò questo secondo processo deve essere condotto da un organo che offra al paese la necessarie garanzie politiche e morali. La faccenda non deve esser risolta in famiglia.

Il male va colpito nella testa e nei membri.

La rinascita dell'Italia esige questo rigoroso esame di coscienza.

I N D I C E

<i>Prefazione</i>	pag. 3
<i>Premessa</i>	» 9
<i>Come si arrivò all'armistizio</i>	» 11
I primi contatti	» 11
L'incontro a Lisbona	» 14
Contrattempi	» 17
La firma	» 19
<i>La missione del Gen. Taylor</i>	» 22
La partenza	» 22
A palazzo Caprara	» 25
Da Badoglio	» 27
<i>Preludio e fuga</i>	» 29
Il telegramma di Eisenhower	» 30
L'annuncio alla radio	» 31
Al Ministero della Guerra	» 34
La fuga	» 35
<i>L'atteggiamento tedesco</i>	» 38
La data dell'armistizio	» 39
La reazione di Hitler	» 42
Il convegno di Tarvisio	» 44
La lenta occupazione	» 45
<i>Il problema della difesa</i>	» 47
I vantaggi della resistenza	» 48
La zona di resistenza	» 50
La « Memoria 44 »	» 52
I fascisti nell'Esercito	» 57
<i>Lo schieramento</i>	» 59
Il dispositivo a Roma	» 60
Le forze tedesche	» 62
Il vero scopo	» 65

<i>La resa di Roma</i> Pag.	68
L'ordine di Roatta	»	70
Il trasferimento	»	71
Una battaglia mancata	»	73
La fine	»	78
<i>Conclusione</i>	»	81





154

PREZZO L. 45